

## LA «MODESTA ED APPROPRIATA COLTURA DELL'INGEGNO» ITINERARI DELLA FORMAZIONE GRAMMATICALE E LINGUISTICA NELLE SCUOLE REGGIMENTALI NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

### *Premessa*

Si studiano in queste pagine due grammatiche pensate (o proposte) per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole reggimentali e stampate nella seconda metà del XIX secolo. La prima è quella di Vincenzo Troya, il pedagogista piemontese (1806 - 1883) noto per l'impegno nella riforma della didattica elementare anche "speciale" (per adulti, per le scuole rurali), prima in Piemonte e poi nello stato postunitario (*Elementi di grammatica italiana con avviamento al comporre*, Genova, Co' tipi del R.I. de' Sordo-muti, 1851)<sup>1</sup>. La seconda è quella di uno scrivente per il resto poco

<sup>1</sup> Il docente piemontese fu, oltre che compilatore di sillabari, «graduati» e a fini speciali (*Sillabario proposto dal cav. e professore Vincenzo Troya alle scuole serali e festive per ammaestramento degli adulti analfabeti*, Roma [etc.], Paravia e comp., 1873; *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Torino, Paravia, 1863), autore di «compimenti» (*Compimento del sillabario e primi esercizi graduati di Lettura corrente per la prima classe elementare maschile e femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, [1890]), di libri di lettura (*Primo libro di letture per la prima classe elementare femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890; *Primo libro di letture per la prima classe elementare maschile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890; altri titoli per le classi successive, fino alla quarta) e di antologie (*Antologia di prose e poesie italiane: ad uso delle scuole elementari superiori e delle mezzane o secondarie*, Torino, Paravia, più edizioni [1852]). Scrisse anche grammatiche latine (*Elementi di grammatica latina*, Torino, Paravia, 1844; *Elementi di grammatica latina per gli scolari della I. classe*, Genova, Tip. Olmi, 1852) e italiane di buona fortuna e di varia destinazione, via via adeguate ai programmi scolastici (*Elementi di grammatica italiana. Ad uso delle scuole elementari*, Genova, Tip. Sordomuti, [1849<sup>5</sup>]; *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana compilati da Vincenzo Troya*, Genova, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1844 e 1846; *Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*, Genova, Coi tipi del R. I. dei sordo-muti, 1850; *Prime nozioni di grammatica italiana: assegnate alla seconda classe elementare dal programma governativo 29 ottobre 1860*, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1865), oltre che manuali metodologici (*Guida pratica per usare con frutto l'abecedario e sillabario adottato nelle scuole elementari*, Torino, Stamperia Reale, 1842; *Guida pratica ossia dialoghi ed esercizi pedagogici per insegnare con frutto gli elementi di grammatica generale italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842; *Guida pratica per insegnare gli elementi di grammatica italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842; *Guida pratica o manuale d'istruzione primaria ad uso dei padri e delle madri di famiglia, dei maestri e delle maestre elementari*, Genova, R. I. Sordomuti, [1861]; *Istruzione pratica sul modo di stabilire ed ordinare scuole per adulti, specialmente nei comuni rurali*, Genova, Tip. Sordomuti, 1866). Le date fornite tra quadre sono le prime rintracciate tra altre consultando il *Clio (Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento [1801-1900])*, Roma, Bibliografica, 1991) o attraverso *Opac* ufficiali, in *primis* quello dell'ICCU. Sul Troya si possono vedere il vecchio

noto, Francesco Giordano-Orsini (*Grammatica italiana. Nozioni di letteratura e di composizione esposte a quadri sinottici secondo i programmi governativi*, Torino, Loescher, 1879)<sup>2</sup>, autore anche di un altro manuale, di aritmetica, per le scuole elementari superiori, tecniche, ginnasiali. La scelta dei testi non è stata casuale: il manuale del Troya è espressamente citato come testo di riferimento per gli insegnanti negli allegati ai *Regolamenti per le scuole reggimentali* del 1850-51 e del 1858<sup>3</sup> insieme ai *Primi principi di metodica* del Rayneri e alla *Nomenclatura* del Peyretti, mentre la grammatica del Giordano-Orsini si qualifica sin dal frontespizio come pensata per le «Scuole elementari superiori, ginnasiali inferiori, normali e magistrali, reggimentali e de' collegi militari».

Obiettivo della ricerca è non solo verificare l'adeguatezza dei testi all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole reggimentali e la congruenza tra i fini delle scuole (così come sono determinati dalla normativa) e l'organizzazione dei testi, ma anche descrivere in termini generali il modello linguistico sotteso ai due strumenti che – lo si può anticipare – incarnano bene il modello di *standard* scolastico accuratamente descritto anche in tempi recenti<sup>4</sup>.

volume di Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte: note biografiche e critiche*, Torino, Paravia, 1896 e la più recente biografia di Luca Antonetto, Fausto Primosch e Vittorio G. Cardinali, *Vincenzo Troya. Vita e opere di un educatore piemontese*, Alba, Pro loco di Magliano Alfieri, 1983. La grammatica presa in considerazione in questo contributo non è nel censimento di Catricalà (Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991); se ne consulta la sesta edizione, raffrontandola anche con il precedente *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana*, Genova, tipografia del R.I. de sordo-muti, 1846, nella quarta edizione, licenziata dall'autore come ultima della serie cui appartiene («Tre edizioni si fecero di questi miei elementi di grammatica ragionata, sempre con aggiunte e modificazioni; ma questa quarta edizione viene ad essere assai più simile alla prima; perciocchè l'esperienza e l'autorità del Girard, che di quest'anno pubblicò molta parte del suo *corso educativo di lingua materna*, mi vennero a consigliare di rifarmi sui primi miei passi che già movevano quasi per istinto sulle orme dell'umile frate di Friburgo»: p. 4). Il testo, molto più sintetico dell'altro, pur distribuendo la materia in maniera in parte diversa e pur mancando della sezione dedicata a «ortologia e ortografia», presenta, nelle sezioni comparabili, contenuti del tutto sovrapponibili.

<sup>2</sup> Registrata in M. Catricalà, *Grammatiche*.

<sup>3</sup> Si vedano i riferimenti in Massimo Prada e Giuseppe Sergio, *A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Cesati, 2011, pp. 541-65.

<sup>4</sup> Sull'argomento, messo già a fuoco da Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963), sono da vedere Paola Benincà *et al.*, *Italiano standard o italiano scolastico?* In *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani, Pisa, Pacini, 1974, pp. 19-39 [poi anche in *Guida all'educazione linguistica*, a cura di Adriano Colombo, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 162-78]; Massimo Moneglia, *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze, 1982, pp. 261-68; Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94, vol. I, pp. 383-423; Michele Cortelazzo, *Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, a cura di Quinto Antonelli ed Egle Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 237-52; Luca Serianni, *La norma sommersa*, «Lingua e stile», XLII (2007), pp. 283-98; Luca Serianni e Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009; Luisa Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne, 2013; la parte prima (*L'italiano*

I riscontri normativi sono stati compiuti attraverso l'accesso diretto al dettato legislativo e la consultazione della letteratura dedicata, ampia per quanto riguarda le scuole normali, un po' più ridotta per quanto concerne le scuole reggimentali<sup>5</sup>, mentre l'indagine relativa al modello grammaticale è stata condotta, oltre che tenendo in considerazione la letteratura scientifica, particolarmente ricca per quanto riguarda l'Ottocento, utilizzando un *corpus* di riscontro formato da grammatiche molto note all'epoca, almeno (ma non solo) nell'ambiente scolastico, vale a dire quelle di Corticelli<sup>6</sup>, Soresi<sup>7</sup>, Soave<sup>8</sup>, Puoti<sup>9</sup>, Gherardini<sup>10</sup>, Fornaciari<sup>11</sup>, Moise<sup>12</sup>, Ambrosoli<sup>13</sup>, Mottura e Parato<sup>14</sup>, Borgogno<sup>15</sup> e Melga<sup>16</sup>.

*«La modesta ed appropriata coltura dell'ingegno»: scopi e ruoli delle scuole reggimentali*

È fatto noto che nei decenni immediatamente successivi all'Unità la

*a scuola*, di Giuseppe Patota) del volume di Isabella Donfrancesco e Giuseppe Patota, *1954-2014. L'italiano tra scuola e televisione*, Torino, Loescher, 2014, pp. 9-46.

<sup>5</sup> Si rinvia, in merito, alle indicazioni bibliografiche contenute in M. Prada, G. Sergio, *A come alpino*.

<sup>6</sup> Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, dalla Volpe, 1745, ma si è raffrontata anche un'edizione più tarda: Id., *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite. Nuovamente rivedute ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1887.

<sup>7</sup> Pier Domenico Soresi, *Rudimenti della lingua italiana*, nella Regio-Ducal Corte, Milano, 1756.

<sup>8</sup> Si legge il testo nell'edizione curata da Simone Fornara (Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001) e la si raffronta con Id., *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune*, Milano, Gnocchi, 1862, che appartiene a quello che Fornara chiama «seconda serie» del testo e che differisce da quelle della prima per una generale semplificazione del quadro filosofico-teorico e anche dell'elemento normativo. Nel consultare l'edizione Fornara si è anche tenuto conto di Paolo Bongrani, *A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 235-49.

<sup>9</sup> Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Antonelli, 1857.

<sup>10</sup> Giovanni Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana [...]*, Milano, dall'Imperial Regia stamperia, 1825.

<sup>11</sup> Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879 [II ed., ivi, 1882].

<sup>12</sup> Giovanni Moise, *Grammatica de la lingua italiana dell'abate Giovanni Moise*, 3 voll. (vol. I: *L'ortoezia e l'ortografia*; vol. II: *L'etimologia*; vol. III: *La sintassi*), Venezia, Grimaldo, 1867.

<sup>13</sup> Francesco Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1869<sup>4</sup>.

<sup>14</sup> Carlo Mottura e Giovanni Parato, *Cento regole di grammatica italiana con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento ad uso delle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1871<sup>9</sup> e *Id.*, *Nuova grammatica della lingua italiana [...] ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1872.

<sup>15</sup> Giuseppe Borgogno, *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1870 e *Id.*, *Grammatica italiana ragionata proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali del regno*, Torino, Paravia, 1871.

<sup>16</sup> Michele Melga, *Nuova grammatica italiana compilata sulle opere dei migliori filologi e ordinata all'insegnamento secondario classico*, Napoli, Tipografia e stereotipia, 1888 [I ed., ivi, 1859].

situazione dell'alfabetismo in Italia era generalmente grave, e in alcuni casi disastrosa, come nota è la bibliografia che tale situazione fotografa e descrive<sup>17</sup>.

La scuola di base non era in grado di fare fronte alle necessità di formazione dei meno abbienti, presso i quali, peraltro, si registrava una notevole tendenza all'evasione dell'obbligo, una volta che fu istituito, per la precarietà delle condizioni di vita. E se a qualche diffusione dell'alfabetismo e a una conoscenza almeno funzionale della lingua nazionale cooperavano varie forze, già ricordate da De Mauro (*Storia linguistica*), un ruolo positivo hanno certamente giocato anche le scuole speciali (per adulti, serali, differenziali) – e tra queste quelle reggimentali –, che erano in grado di intercettare proprio la grande massa di analfabeti altrimenti refrattari ad ogni formazione.

L'attenzione per l'istruzione dei militari dovette essere sollecitata, in primo luogo presso i vertici dell'esercito, dalla coscienza della situazione di povertà culturale di gran parte della truppa, specchio come è naturale di quella nazionale<sup>18</sup>: alcune rilevazioni condotte nell'immediato periodo postunitario facevano rilevare tra i soldati tassi di analfabetismo superiori al 65%: un valore altissimo non solo in assoluto, ma anche in relazione alla situazione degli eserciti di altre nazioni europee, come la Francia o ancor più la Prussia<sup>19</sup>. L'attivazione delle scuole reggimentali – istituite per educare i militari in servizio che non fossero in possesso di licenza elementare o che fossero analfabeti di ritorno – tentava di ridurre tale valore forse non solo per filantropismo o sensibilità sociale, ma anche per far fronte alle esigenze dell'ufficio, perché un esercito di uomini più istruiti era anche un esercito più potente e più efficiente.

Gli obiettivi delle scuole erano in linea di massima commisurati alle esigenze dei reparti: oltre che a una generica educazione morale e militare degli studenti (per raggiungere il secondo fine la normativa aveva previsto tra l'altro, almeno a una certa altezza cronologica, lezioni di nomenclatura)<sup>20</sup>, si puntava anche a una formazione linguistica elementare, che permettesse loro di leggere testi semplici e di scrivere in maniera almeno corretta; ide-

<sup>17</sup> Rinvio, ancora una volta, a M. Prada, G. Sergio, *A come alpino*, ma saranno anche da vedere Giuseppe Polimeni, *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2012; Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014 ed Elena Papa, *Con naturale spontaneità*, Roma, Ser, 2012.

<sup>18</sup> Sulla quale, sinteticamente, Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>19</sup> Ancora C. M. Cipolla, *Istruzione*, p. 128.

<sup>20</sup> Sono note molte nomenclature usate nelle scuole civili (un esempio particolarmente ragguardevole del livello raggiunto da tali strumenti, a prescindere dalla loro reale efficacia, è costituito dal volume di Staub, Fischer e Fornari [per il testo illustrativo] edito da Hoepli negli anni Trenta e ristampato sino all'ultimo quarto del secolo: Teresa Poggi Salani, *Verso una lingua comune*, in *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 121-27, a p. 123). Anche molti sillabari militari contengono lunghe sezioni nomenclatorie (Prada-Sergio, *A come Alpino*).

almente, che li mettesse in grado di compilare registri e di comporre testi che avessero una componente formalizzata. Si trattava, dunque, per dirlo con le parole usate del generale Lamarmora in una circolare inviata il 12 novembre 1849 ai comandanti delle brigate di fanteria e degli altri corpi dell'esercito, di coltivare «quella modesta ed appropriata coltura dell'ingegno» che avrebbe contribuito non solo a fare dei coscritti soldati migliori, ma anche ad aprire loro la strada di «una nuova vita» e ad «illuminargli la mente ed addestrargli le forze e l'ingegno».

Mirando ai propri fini di istituto, dunque, l'esercito si faceva carico di una vera e propria «redenzione degli analfabeti» attraverso strumenti didattici talora confezionati *ad hoc*: manuali militari, sillabari del soldato, abbecedari del trombettiere e, naturalmente, anche le grammatiche di cui ci si occupa in queste pagine<sup>21</sup>, irradiando così un modello linguistico che si cercherà di descrivere nei paragrafi che seguono.

*«Grammatica, ma non troppo»: il posto della formazione linguistica nella didattica elementare postunitaria*

I programmi della scuola elementare nell'Italia unita (specie a partire dal 1867 per la scuola civile, dal 1858 per quella militare) scoraggiavano l'insegnamento formale della grammatica: vi si propendeva per una formazione fatta di poche regole essenziali che prestasse attenzione ai fondamenti ortoepici, ortografici e morfologici dell'apprendimento in modo – per dirlo con le parole con le quali un educatore coevo presentava una grammatica scolastica di poco posteriore a quella del Giordano-Orsini<sup>22</sup> – da non «imporre simetrie stecchite» alla «vita del pensiero» e da non «isterilire l'anima» degli scolari con «l'aridità di molte regole sottili» che oscurassero la «Grammatica naturale».

In verità, le indicazioni ministeriali sembrano essere state accolte solo in parte nella grammatica del Giordano Orsini (d'ora in poi anche GO) e sono solo parzialmente anticipate in quella del Troya (da qui in avanti anche T), che sembra comunque più attenta alle esigenze della didattica minuta ed è meno prona alle classificazioni troppo sottili: i due manuali, come si avrà modo di verificare nei paragrafi seguenti, restano infatti saldamente ancorati a un modello grammaticografico molto tradizionale,

<sup>21</sup> Alcuni di questi strumenti sono stati descritti, anche dal punto di vista linguistico, in M. Prada, G. Sergio, *A come Alpino*.

<sup>22</sup> Si tratta di Augusto Conti, prefatore della collodiana *Grammatica di Giannettino*, stampata per la prima volta nel 1883. Sul testo mi permetto di rinviare a Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, «Studi di Grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 245-353.

fatto in primo luogo di catalogazioni e in parte di definizioni che certamente dovevano risultare ostiche, se non poco utili, ad apprendenti di livello elementare.

*Le grammatiche di Giordano-Orsini e Troya*

*Struttura dei testi*

GO è un agile volumetto di poco più di 50 pagine, costruito interamente, come suggerisce il titolo, «a quadri sinottici» e mirante, secondo quanto indica l'autore, a fornire al lettore soprattutto «norme esatte e sicure», in accordo con un'idea ministeriale per cui la formazione linguistica si sarebbe dovuta realizzare, partendo da «osservazioni pratiche», con «semplice e piana esposizione di regole, e attenendosi all'uso più comune». In realtà, come ammette lo stesso estensore («Ho pur voluto in questo libro oltrepasare alquanto i limiti de' programmi governativi pel corso primario di grado superiore, affinché esso possa accompagnare i giovani alunni anche nelle prime classi dell'insegnamento secondario, ovvero esser loro adatto ed utile per altre scuole speciali»: 3-4), il testo, più che per la presenza di *osservazioni pratiche*, si segnala per la forte inclinazione notomizzante, resa ancora più evidente dalla diffusa presentazione tabellare, e mostra quindi alcune caratteristiche delle grammatiche variamente *raisonnées* (e comunque orientate più alla descrizione del sistema che a quella del suo uso) che l'hanno preceduto, anche nella scuola. Più ampia è la *Grammatica* del Troya che, nel quadruplo delle pagine, annette ricca esemplificazione e che è distinta in due parti (pp. 1-83 e 84-186), delle quali la seconda (*Appendice*) riprende e approfondisce, con maggior attenzione agli aspetti teorici, gli argomenti trattati nella prima. Del taglio meglio operativo e applicativo che la grammatica vorrebbe avere fanno comunque fede le poche parole di *Avvertimento* premesse all'opera: in esse l'autore informa di aver «abbreviato alcun poco la parte teorica» rispetto alle edizioni precedenti e di essersi invece «alquanto più allargato negli esercizi pratici del comporre». Per quanto, in effetti, la sezione esplicitamente dedicata al *comporre* non sia sovrabbondante (otto pagine in tutto), una certa attenzione alle istanze di una didattica pragmatica emerge nella presenza di tracce numerose di esercizi intercalate al testo corrente. Quanto al resto anche il manuale del grammaticografo piemontese indugia in classificazioni tradizionali, anche molto minute e dubbiamente utili.

## Presentazione dei contenuti

Nel manuale del Giordano-Orsini la presentazione dei contenuti è certamente originale e dovrebbe consentire, nei progetti dell'autore, di riconoscere «lo svolgimento del tutto nelle sue parti, le divisioni e suddivisioni dell'idea principale nelle sue accessorie, le qualità principali e secondarie delle cose e le varie relazioni ed il nesso delle medesime», in modo da facilitare la comprensione e la memorizzazione.

La materia è suddivisa in ventiquattro capitoli numerati, costruiti come schemi che si estendono per lo più su una singola facciata, più raramente su due: si tratta, dunque, di un testo programmaticamente conciso ma – lo si è già suggerito – non per questo semplice; talora è la sua stessa essenzialità a renderne il dettato poco perspicuo, almeno per studenti alle prime armi. Il testo è chiuso da una sezione dedicata alla composizione che si estende su dieci pagine.

Più convenzionale dal punto di vista paratestuale appare essere la grammatica del Troya: l'autore la organizza come testo continuo, suddiviso in capi titolati e paragrafi numerati di lunghezza variabile, ma comunque tendenzialmente contenuta, che corrispondono ad altrettante unità didattiche.

## Organizzazione dei contenuti

In entrambi i testi la materia grammaticale viene suddivisa nelle quattro parti canoniche dell'etimologia, della sintassi, dell'ortoeopia e dell'ortografia (l'ortoeopia è chiamata *ortologia* dal Troya). L'ordinamento dei contenuti è analogo, se non identico: i manuali trattano del discorso, della proposizione, della frase e infine della sintassi (di concordanza e di reggimento). In GO, schede dedicate alle *figure grammaticali* e a varie eccezioni chiudono la vera e propria trattazione grammaticale, seguita da alcuni quadri intitolati a ortografia e ortoeopia; in T, nella seconda parte del volume, sono ospitate nozioni più dettagliate in merito a ciascuna delle parti del discorso e alcuni approfondimenti si segnalano per interesse (notevole, ad esempio, è la schedatura di suffissi derivativi, nella sezione sul nome, o il trattamento molto particolare delle questioni ortoepiche)<sup>23</sup>. Anche la sintassi è richiamata nella seconda parte del libro, là dove l'autore tratta soprattutto della costruzione inversa e figurata<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Mentre l'approccio prescrittivo che caratterizza molte altre esposizioni (*si pronunziano con e aperta...*) è decisamente secondario, l'autore opta per una descrizione articolatoria delle «lettere» (come «segni delle voci e delle articolazioni»: «Il *v* e l'*f* sono segni di articolazioni che si formano ritirando il labbro inferiore sotto i denti incisivi superiori e spingendo il fiato. L'*f* è segno d'articolazione più forte; il *v* di più tenue: esse sono consonanti labiali-dentali-soffianti»: p. 159).

<sup>24</sup> Un tratto particolare del manuale che meglio lo qualifica come sussidio per l'insegnamento è quello di collocare i contenuti secondo una logica più didascalica che sistematica, sicché la trattazione

In GO, cenni di analisi logica sono introdotti nel capitolo V, nel quale sono elencati con una certa ricchezza i complementi della proposizione. In T l'analisi è affrontata nelle ultime pagine della prima parte ed è condotta in maniera molto più cursoria, perché l'autore distingue solo tra complementi diretti e indiretti e non si addentra nella selva logico-nomenclatoria dell'insegnamento tradizionale. La grammatica del Troya, da questo punto di vista, per quanto anteriore ad esse, sembra essere più prossima di quella del Giordano-Orsini alle intenzioni del legislatore scolastico.

In GO, inoltre, all'esame degli «elementi logici della proposizione» segue una complessa tavola di nomenclatura che descrive quest'ultima da prospettive differenti, alcune delle quali oggi non sarebbero considerate di pertinenza grammaticale<sup>25</sup>; si tratta comunque di una rappresentazione che appare *grosso modo* in linea con quella di altri manuali scolastici coevi (Borgogno, Mottura-Parato); più semplice è il quadro tracciato dalla Grammatica del Troya.

### *Alcune questioni di teoria*

Per ciò che attiene a grafia, ortografia e fonetica, come nel volume del Troya, anche nella grammatica del Giordano-Orsini la lettera è definita «figura che supplisce alla voce»: nei due manuali, dunque, si coglie un'attenzione maggiore di quella che si rileva in altre opere coeve a distinguere tra il piano grafico e quello fonetico (anche se a volte la relazione fuorviante tra scrittura e realizzazione fonica non è annotata: in GO, per esempio, <fi-gliuo-lo> è presentato come esempio di parola che contiene un tritongo).

Sempre in GO, l'alfabeto appare composto di 21 lettere, secondo il modello più rappresentato nelle grammatiche coeve, specie in quelle più ossequenti alla tradizione di Crusca (infatti Gherardini e Moise – che del

degli argomenti è spesso parcellizzata in porzioni variamente distribuite. Il frazionamento della materia è reso manifesto e al contempo ricomposto in quello che l'autore chiama *Indice sintetico ordinativo delle materie*, un sommario metodico che chiude il volume (l'indice inizia per esempio con un riferimento al concetto di grammatica, che nel manuale si trova a pagina 174).

<sup>25</sup> La proposizione è classificata (a p. 10) «quanto alla costruzione» come «diretta» o «inversa»; «quanto allo sviluppo» come «implicita» o «esplicita» (ma i termini non hanno il significato contemporaneo: le proposizioni «di sviluppo implicito» sono gli elementi olofrastici); «quanto agli elementi» come «compiuta» o «ellittica»; «quanto alla verità del giudizio», «vera» o «falsa»; «quanto alla forma», «positiva» o «negativa», «e più specificamente» «affermativa, dubitativa, volitiva, interrogativa, esclamativa»; «quanto all'estensione del soggetto», «generale», «speciale» o «individuale» e «quanto alla materia», «semplice», «composta» e «complessa». In relazione all'«ufficio che compie [...] con le altre», la proposizione si classifica nei gruppi delle «principali», «dipendenti», «complementari», «incidenti», «coordinate (addizionali, alternative, surrogate)», mentre le dipendenti sono distinte in «soggettive», «oggettive», «causali», «finali», «condizionali», «modali», «restrittive», «oppositive», «esclusive», «correlative», «illative», «di luogo», «di tempo» (e l'autore indica l'esistenza di altre possibili classi).



Gherardini accoglie, nella prima edizione, la riforma ortografica – ne indicano 22; ammette <j>, però, almeno dapprima, anche il Fornaciari e con lui molti altri grammaticografi)<sup>26</sup>; il grafema <j> appare poi occasionalmente a testo.<sup>27</sup> Ventidue sono invece i segni alfabetici per il Troya, che accoglie <j> come lettera che «tiene quasi luogo di due i».

In entrambi gli autori si chiarisce che nel caso di due vocali (*e, o*) e di quattro consonanti (*s, z, c, g*) il segno grafico corrisponde a più suoni diversi; il Troya, di cui si è già segnalata l'attenzione alle questioni didattiche, lamenta esplicitamente «la povertà del nostro alfabeto, [...] che produce un imbarazzo ed uno scoglio per l'insegnamento della lettura, obbligandoci a dare due ben diversi valori ad un unico segno».

Le parti del discorso sono in entrambi i manuali nove: in GO si riconoscono, sulla base di criteri in parte morfologici, in parte logici e funzionali, in parte sintattici, nome, articolo, aggettivo, verbo, pronome, preposizione, avverbio, congiunzione, interiezione; in T si individuano nome, aggettivo, articolo (*aggettivo indicativo*; nella sua classe si collocano anche i possessivi, i dimostrativi e quelli che oggi si potrebbero chiamare quantificatori, li *aggettivi quantitativi*), pronome, verbo, preposizione, avverbio, congiunzione e interiezione. In relazione a questo aspetto le trattazioni coincidono perfettamente, ad esempio, con quella del Fornaciari (e in ambito scolastico di Borgogno *maior e minor* e di Mottura-Parato); in altre grammatiche si possono registrare otto o dieci classi, perché possono entrare nel novero anche il participio, come nel Puoti e nel Rodinò, e mancare gli articoli, come nel Rodinò o nell'Ambrosoli, che li unisce al nome<sup>28</sup>.

Nell'esame dei singoli elementi GO si mostra sempre più analitico e formalistico di T: il nome, descritto in termini funzionali come ciò che «serve a significare esseri od obietti», è distinto in categorie secondo la forma e l'«estensione del significato»; la casistica è molto minuziosa (ed eterogenea), tanto da esorbitare anche da quella consueta in molte grammatiche scolastiche (è più ampia di quella di Borgogno, in entrambe le edizioni considerate; molto più complessa di quella di Mottura e Parato; più articolata di quella di Rodinò, di Gherardini, di Fornaciari e anche

<sup>26</sup> Il Fornaciari aveva descritto un alfabeto di 22 lettere nella *Grammatica italiana*, sia nella prima, sia nella seconda edizione (1879, 1882) e così aveva fatto nella prima stampa della versione ridotta per le scuole (1882); il novero dei segni varia però nell'impressione del 1897, in cui le lettere sono dette essere *ventuna*; nella quarta edizione, del 1901, è presente anche una nota che spiega l'assenza di <j> «per seguire l'uso ormai più prevalente» (p. 8); <j> così viene utilizzato solo «come segno di due i in fin di parola [...] benchè vi siano molti che usano sempre, anche in questi casi, il semplice i».

<sup>27</sup> Sull'uso del segno si veda *infra* il paragrafo intitolato alla grafia.

<sup>28</sup> Otto classi ha anche l'archi-grammatica del Corticelli, includendo il participio, ma non contemplando l'articolo.

di Moise)<sup>29</sup>. La trattazione è per il resto tradizionale e rifugge anzi dalla descrizione di punti complessi (è omissa per esempio il trattamento del plurale dei nomi in *-co* e *-go*, su cui altre grammatiche – non solo quella di Moise – si diffondono ampiamente; molto scorciata è anche la sezione dedicata alla flessione dei nomi composti o a quella dei nomi eteroclitici o difettivi).

Sovrapponibili ai capitoli corrispondenti nelle grammatiche, scolastiche e non, usate a raffronto sono le schede relative all'articolo e all'aggettivo; qui è notevole la corrispondenza di GO con i manuali di Borgogno e di Mottura-Parato (diversa la nomenclatura – non però la sostanza – in Moise, che la recupera in parte da Bellisomi<sup>30</sup>; la sezione classificatoria [per cui l'aggettivo è distinto in «qualificativo», «indicativo», «composto», «alterato»; e quello indicativo in «dimostrativo», «possessivo», «ordinativo», «numerale», «universale», «indefinito» ecc.] è invece assente in Fornaciari, che ha taglio diverso da quello degli altri manuali, come diversa è la prospettiva di Gherardini).

Il pronome, trattato dal Giordano-Orsini con la consueta *libido* ordinatoria<sup>31</sup>, include i pronomi personali e in genere le categorie che sono riconosciute anche oggi come pronominali.

Il verbo si guadagna, prevedibilmente, un approfondimento decisamente maggiore di quello riservato alle altre parti del discorso; la funzione verbale è definita, in maniera che coincide dappresso a quella delle grammatiche coeve del *corpus* di confronto<sup>32</sup>, in primo luogo in relazione alla sua capacità predicativa: il verbo è detto «semplice» se predica l'esistenza (è *semplice* il solo verbo *essere*) e «attributivo» se la sua predicazione si può risolvere nella predicazione dell'esistenza di una qualità; si distingue poi tra verbi transitivi, intransitivi e «riflessi» con varie sottocategorie (alcune normali nella grammaticografia dell'epoca, ma poi abbandonate)<sup>33</sup>. Non sono trattate le forme irregolari e quelle difettive, invece ampiamente rappresentate nelle grammatiche di qualche estensione (e anche in T, come si vedrà).

<sup>29</sup> Si individuano, per esempio, «quanto all'estensione del significato», nomi propri, comuni, collettivi, concreti, astratti e «partecipanti»; «quanto alla forma», primitivi, derivati, alterati, composti, irregolari, difettivi.

<sup>30</sup> Ferdinando Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Canfari, 1837.

<sup>31</sup> La catalogazione è l'elemento più estrinseco e deperibile tra quelli che qualificano questa ed altre grammatiche coeve: così nel volumetto, secondo ragione variabile, si distinguono non solo i pronomi personali e impersonali, ma anche quelli «essenziali» e «accidentali» e gli «assoluti», gli «indicativi», gli «indefiniti», i «congiuntivi» e i «composti»: p. 18. La trattazione dei pronomi è anche quella in cui il nostro testo diverge più ampiamente rispetto agli altri presi in considerazione.

<sup>32</sup> Il dettato di GO è molto vicino a quello di Mottura e Parato, ma naturalmente formule analoghe si trovano in Borgogno e in altre; rilevabile sempre il debito nei confronti della grammatica del Soave; diversa invece, secondo quanto atteso, la trattazione del Fornaciari.

<sup>33</sup> È il caso, tra l'altro, di quella che include i verbi transitivi neutri, «se l'azione fatta dal soggetto va a terminare in un complemento indiretto». Es. *Io aspiro al cielo*.

Niente di particolare si segnala nei capitoli dedicati alle preposizioni, all'avverbio, alla congiunzione e all'interiezione: le consonanze tra la nostra grammatica ed altre scolastiche (e segnatamente con Mottura e Parato) sono notevolissime.

L'analisi di T non si discosta in maniera importante da quella condotta in GO in nessuno dei settori, se non per la notevole riduzione dell'apparato analitico-definitorio (notevole soprattutto nella prima parte del testo, sebbene non manchino anche qui classificazioni che sono sostanzialmente prive di rilievo grammaticale)<sup>34</sup>. Nell'appendice alla grammatica (la sua parte seconda) tornano però le distinzioni "fini" della tradizione (nome: *proprio, comune, collettivo, astratto...*), solo in qualche caso corrispondenti a classi morfologiche (nomi: *primitivi, derivati*), insieme a schede che segnalano fatti particolari di rilievo flessivo o morfosintattico. Ricchissima, come si è scritto, la sezione relativa alla coniugazione verbale.

Piuttosto dettagliata è in GO la trattazione della sintassi. Il manuale distingue, come altri, tra sintassi di reggimento, di concordanza e di costruzione (già così Soave *maior*: concordanza, *régime*<sup>35</sup> e costruzione, insieme però alla trattazione della sintassi figurata e di alcune relazioni lessicali; più prossima alla disamina dell'Orsini è quella di Soave *minor*, in cui la *costruzione* include anche la sintassi figurata). Nella sintassi di reggimento sono esplorate le reggenze preposizionali e la reggenza delle congiunzioni<sup>36</sup>. La trattazione della sintassi di costruzione, d'altronde, si riduce all'analisi di alcune «figure», come l'ellissi (o alcuni casi di assenza di costituente interpretati come tali; in T, ad esempio, *Temea non forse alcuno si accorgesse*), il pleonasma, la sillessi, l'enallage e l'iperbato: le stesse – con l'eccezione della sillessi – si trovano in Borgogno e già nel Soave (l'*editio minor* include anche lo zeugma).

In T la trattazione della sintassi è meno analitica e più diffusa all'interno del volume: i concetti di frase e proposizione sono definiti nelle prime pagine del manuale, ove la frase è descritta «dal lato della forma» («positiva», «negativa», «interrogativa», «volitiva», «esclamativa»), «dal lato

<sup>34</sup> Trattando dell'aggettivo qualificativo, ad esempio, si distinguono qualità «essenziali» e «accidentali», qualità «attive» e «passive».

<sup>35</sup> Ma sulla grafia adottata da Fornara nell'edizione della stampa del 1771 sono da vedere le considerazioni di Bongrani, *A proposito di una recente edizione*, p. 247.

<sup>36</sup> Come in molte altre grammatiche, inclusa quella del Troya (a p.57), il congiuntivo dipendente è descritto come un modo negli esempi della sezione sintattica (la sua presenza è collegata alle specifiche richieste del connettivo subordinativo), ma come una modalità nella sezione morfologica (in cui si dice che il congiuntivo esprime la preghiera, il comando, l'esortazione e l'invito; si fanno però solo esempi di congiuntivo dipendente in casi in cui esso è retto da *verba opinandi, dubitandi, timendi*): sulla questione si può vedere Salvatore Claudio Sgroi, *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, Utet, 2013.

dell'estensione del soggetto) («individuale», «parziale», «universale»)<sup>37</sup> e «dal lato della materia» («semplice», «complessa» e «composta»). La sintassi figurata invece è relegata in coda al volume (si considerano l'ellissi, il pleonasma e l'iperbato); altri fatti di rilievo sintattico (come la reggenza) sono affrontati nelle sezioni morfologiche (per esempio della preposizione e della congiunzione).

La sezione ortografica di GO è molto ampia in relazione alla mole dell'opera (occupa due intere pagine, quanto quelle dedicate al nome o al verbo) e corrisponde perfettamente per struttura e contenuti alle trattazioni di Borgogno e di Mottura-Parato<sup>38</sup>: vi si elencano, secondo tradizione (nel nostro piccolo *corpus* di raffronto è così già nel Corticelli, nei primi capitoli del libro primo e specialmente nel libro terzo), i segni di interpunzione, vi si descrive l'uso delle lettere «capitali», si forniscono istruzioni sull'uso dell'accento e dell'apostrofo, si indicano i limiti entro i quali sono possibili il troncamento e l'allungamento fonosintattico e in cui sono consigliabili la prostesi e l'uso della «d eufonica» e si forniscono indicazioni sulla sillabazione. Quella ortoepica è invece più essenziale e include osservazioni sulla pronuncia delle vocali, delle consonanti, sulle «cadenze» e il riferimento ad alcuni «errori di pronuncia» di generica matrice dialettale (si fanno alcuni esempi di scempiamento, sonorizzazione, avanzamento articolatorio: p. 38)<sup>39</sup>.

La grammatica del Troja, dopo aver fornito alcune norme molto generali («per ben parlare» (evitare di balbettare, non parlare troppo in fretta né troppo lentamente, schivare le cantilene ecc.) e «per ben leggere», produce, come si è scritto, una descrizione articolatoria dei suoni che corrispondono alle lettere. Essa, interessante di per se stessa, mostra anche un orientamento antitradizionale (o quantomeno non fiorentinista) e antinormativo dell'ortoepia (non si registrano le altrove comuni tirate esecratorie o almeno di disapprovazione per realizzazioni difformi da quella toscana: il

<sup>37</sup> Rispettivamente: «Carlo è gentile», «alcuni insetti volano», «il gatto è grifagno».

<sup>38</sup> L'ortografia è un elemento qualificante di tutte le grammatiche, incluse quelle che abbiamo raffrontato: ad ortografia e ortoepia, normalmente associate, è dedicato l'intero primo volume di Moise (la trattazione include i medesimi fenomeni della grammatica di Giordano-Orsini), un quarto della grammatica del Fornaciari, un quinto di quella del Soave, nella sua versione scolastica (meno della metà nell'edizione del 1771).

<sup>39</sup> I programmi scolastici postunitari (e quelli delle scuole militari che li hanno preceduti) hanno in generale un orientamento antidialettale e impongono – pur ampiamente disattesi, soprattutto nelle scuole rurali – l'uso della sola lingua italiana nella didattica di classe; sul rapporto tra lingua e dialetti nella scuola dell'Italia unita si possono vedere N. De Blasi, *Italiano*, Paolo E. Balboni, *Storia degli insegnamenti linguistici nella scuola italiana*, Padova, Liviana, 1988; Stefano Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità ad oggi*, Roma, Carocci, 2005; Papa, *Con naturale*; su un aspetto particolare della questione: Nicola De Blasi, *Dialetto e libri di scuola durante il fascismo*, in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, 2 voll., Napoli, Liguori, vol. II, pp. 427-40.

Troya d'altronde è piemontese): gli elenchi di forme che presentano vocali medioalte e mediobasse, affricate e fricative in opposizione sono composti di poche unità esemplificative: *mèle* vs *méle*, *pèsca* vs *pésca*, *pèro* vs *péro* e qualche altro, anche per la vocale labializzata (*mozzo* 'parte della rota', vs *mozzo* 'tagliato', *rozza* 'cavallaccio' vs *rozza* 'zotica', che sono in realtà coppie semiminime),<sup>40</sup> nel capitolo *Degli omonimi e dei sinonimi* l'autore precisa, in nota: «Si può dare la regola generale che si pronuncia chiusa la *e* nelle parole derivate dal latino in cui la *i* si è mutata in *e* come in *pesce* da *piscis* [...]: p. 91.

In GO le nozioni di letteratura e composizione si concentrano sul processo di organizzazione e produzione del testo secondo le coordinate classiche dell'invenzione/disposizione/elocuzione. Il reperimento delle idee proviene, secondo il dettato del testo, oltre che dalla lettura di buoni libri e dalle lezioni del Maestro, anche dall'osservazione accurata e dalla riflessione: tale riferimento sembra accogliere i suggerimenti dei programmi del 1867 che, introducendo le *lezioni di cose*, vogliono stimolare le capacità analitiche e quelle descrittive degli studenti. Mentre il pregio principale del discorso si segnala, secondo l'autore, nella chiarezza, il modo per raggiungerla è quello di usare parole «pure», «proprie» ed «eleganti», ove per *pure* si intende «appartenenti alla lingua in cui si parla o si scrive, ed accettate da sommi scrittori». Il concetto di purezza dell'autore è però piuttosto esigente, perché egli condanna risolutamente, oltre alle forme errate, i neologismi («Parole coniate senza positivo bisogno o non accolte da buoni scrittori»); gli esempi proposti, secondo il pregiudizio rinascimentale, sono danteschi: *immiarsi*, *intuarsi*), i barbarismi («parole o modi di dire presi ad prestito da altre lingue, e specialmente dalla francese»); gli esempi negativi sono effettivamente quasi tutti francesismi o anglo-francesismi<sup>41</sup> e appaiono proscritti nei più noti repertori puristici dell'epoca, quello di Ugolini<sup>42</sup> *in primis*: si tratta di *club*,<sup>43</sup> *vagone*, *rango*, *rimarcare*, *vendere a dettaglio* [su cui anche *infra*]<sup>44</sup>) e i «regionalismi» (*nabisso*, *pistolenza*, *strologo*, *dora*, *bosco* per *abisso*, *pestilenza*, *astrologo*, *rigagnolo*, *legna*; forme, dunque, che erano già dei testi antichi e che sono state poi degradate

<sup>40</sup> T non impiega, come si è fatto qui, a fini distintivi gli accenti, ma incolonna le forme aperte e chiuse sotto le rubriche «Coll'e larga», «Coll'e stretta».

<sup>41</sup> Vi è un solo anglicismo: *meeting*.

<sup>42</sup> F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* [...], Urbino, Rondini, 1848.

<sup>43</sup> Un anglicismo che però «si diffonde alla fine del '700 con preciso significato politico, secondo l'esempio francese»: Michele Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999 [d'ora in poi DELIn; seconda edizione di Lid., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88].

<sup>44</sup> Si propongono nel testo anche traducanti, poi dotati di varia fortuna: *radunanza*, *circolo*, *grado*, *carrozzone*, *notare*, *vendere a minuto*.

a popolarismi, in qualche caso consonanti con settentrionalismi occidentali e con il francese)<sup>45</sup>.

Sono egualmente condannati gli arcaismi («parole belle e note un tempo, ma ora morte e dimenticate»: *cive*, *fleto*, *optare*, *collaudare* ‘approvare’, *edotto*, per lo più cultismi di matrice latina, spesso di ambito burocratico e per questo obiettivo polemico dei puristi come gli stranierismi: *optare* ed *edotto* sono nel Bernardoni<sup>46</sup> e il secondo ha corrispondenza con il francese *opter* [si confronti DELIn]; *collaudare* si trova nell’Ugolini<sup>47</sup> e *collaudo* nell’Azzocchi<sup>48</sup> e in altri; li ammetteva in forza dell’uso il Bernardoni)<sup>49</sup>.

La proprietà del discorso è descritta come il risultato della capacità di scegliere oculatamente le parole da introdurre nel testo, distinguendo tra i sinonimi («*Artista*, *artefice*, *artigiano*; *antico*, *vecchio*; *vedere*, *mirare*, *guardare*, *aocchiare*»); tutti sono in articoli del dizionario del Romani<sup>50</sup>, capostipite di un filone ricco e fortunato di lessici<sup>51</sup>; tutti nel dizionario dei sinonimi del Tommaseo<sup>52</sup>; molti in quello del Fanfani<sup>53</sup> e usando troppe parole «generiche od incerte»: «*cantare per gradicare*, *miagolare*, *sirlare*, ecc.»).

Non può mancare, nella sezione dedicata alla composizione, un quadro dei principali traslati, che – tradizionalmente – concorrono all’ornamen-

<sup>45</sup> Alla v. *bosco*, il Petrocchi (Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887-91; si è spogliato anche Id., *Novo dizionario scolastico della lingua italiana* [...], Milano, Treves, 1892), in fascia bassa: «Legne»; in fascia bassa sono pure *nabisso* e *pistolenza*; *strologo* è nella prima fascia, ma ha l’etichetta *volg.*

<sup>46</sup> Giuseppe Bernardoni, *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso; le quali non sono ne’ vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1812.

<sup>47</sup> *Vocabolario di parole e modi errati*.

<sup>48</sup> Tommaso Azzocchi, *Avvertimenti a chi scrive in italiano con un saggio delle eleganze ed un picciol vocabolario domestico*, Roma, Domenico Ercole, 1828.

<sup>49</sup> Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d’uso nell’Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, s. v.

<sup>50</sup> Giovanni Romani, *Dizionario generale de’ sinonimi italiani*, 3 voll., Milano, Silvestri, 1825-26.

<sup>51</sup> Su questo filone lessicografico: Claudio Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987; Claudio Marazzini, *L’ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009 e anche Luca Serianni, *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 64-65.

<sup>52</sup> Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Viesseux, 1838 [moltissime le edizioni successive a questa seconda, che contiene un’ampia prefazione metodologica].

<sup>53</sup> Pietro Fanfani, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Carrara, 1865 [seconda edizione riveduta, ivi, 1884]. Un breve elenco di sinonimi appare anche nel paragrafo *Degli omonimi e dei sinonimi* di Troya, in cui l’autore propone a mo’ di esercizio quello di cercare «la differenza che passa tra *bianco* e *candido*, tra *giallo* e *biondo*; tra *cavallo*, *puledro*, *rozza*, *destriero*, *palafreno*, *corsiero*; tra *cadere* e *stramazzone*, *capitombolare*, *sdrucchiolare*; tra *amaro* e *amarognolo*; tra *percezione* e *riflessione* ecc.; tra *avaro* ed *economista*; tra *liberale* e *prodigo* ecc.». A *Cavallo*, *destriero*, *corsiero* e *palafreno* è dedicato un articolo nel fortunatissimo saggio del Grassi (Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Milano, Silvestri, 1827 [si tratta della decima edizione, nota per la professione di fede linguistica affidata alla *Lettera dell’autore ad un accademico della Crusca* che la apre; prima ed. Torino, 1821]); *bianco* e *candido*, *cavallo* e sostituenti sono in articoli del dizionario del Tommaseo che più in generale le coppie o i gruppi appaiono nei principali repertori coevi.

to del discorso (metafore e catacresi, allegorie, metonimie, sineddochi, perifrasi, iperboli e ironie) con le figure di pensiero e di parola. Ritorna, nella grammatica, anche la tradizionale teoria dello stile, con i tre *gradus*, semplice, sublime e mediocre e con il *caveat* – conforme anche agli orientamenti didattici coevi – di evitare freddezza, leziosaggine, gonfiezza e sdolcinatezza. Il *côté* puristico dell'autore emerge ancora a tutte lettere nella porzione di chiusura della scheda sullo stile (p. 43), quando lo stesso stile viene denominato «circa il gusto dei secoli» *puro*, se dei trecentisti, *verboso* se dei cinquecentisti, *ridicolo* se dei secentisti e *gonfio* se dei settecentisti.

Una didattica il cui obiettivo – lo rivela una delle schede di GO dedicate alla composizione – è di orientare il pensiero del discente al bello, al buono e al vero (p. 44) e che indica come fini da raggiungere, indipendentemente dal genere di componimento – poetico, oratorio, didascalico o narrativo-storico –, l'efficacia, l'ordine e la chiarezza, non può che persuadere a organizzare accuratamente il testo secondo «l'ordine di percezione e di riflessione», a concentrarsi sull'essenziale e a curare quella che in termini più moderni si chiamerebbe coesione («si scartino le idee accessorie [...] e le necessarie sieno ben legate [...] facendo ovunque scorgere una giudiziosa collocazione de' membri») al fine di ottenere una sintassi armoniosamente architettonica, che eviti i periodi «tagliuzzati ad uso francese» e che renda possibile ottenere che «in tutto infine campeggi l'unità di concetto». GO, peraltro, vuole soffermarsi soprattutto sui «principali generi di componimento di uso comune alla vita», ovvero lettere, racconti, descrizioni, dialoghi e scritture familiari e commerciali («quietanze, cambiali, obbligazioni, biglietti all'ordine, certificati, procure, memoriali, petizioni, locazioni, inventari, relazioni, testamenti, conti ecc., ecc.»), secondo un orientamento funzionalistico che era già nei programmi per le scuole reggimentali del '58 e che si legge pure nella Casati.

La lettera, come vuole una tradizione che affonda le sue radici nella classicità, è descritta in GO come testo in cui si incarna un momento di un dialogo tra assenti e che appartiene al genere narrativo. Le scritture epistolari dovrebbero essere improntate a *naturalzza*, *correzione* e *convenienza* e articolarsi in tre sezioni fondamentali (il *proemio*, il *corpo* e la *chiusa*), pur prevedendo la presenza di un certo numero di elementi accessori (la *data* [«quasi sempre va posta in basso ed a sinistra della sottoscrizione»], i *titoli*, la *sottoscrizione* [«dev'essere preceduta da espressioni d'ossequio o d'affetto»] e l'*indirizzo*)<sup>54</sup>. Sono «da condannarsi, massimamente scrivendo a persona non familiare», le *poscritte*.

<sup>54</sup> L'accessorietà di tali parti non sarà funzionale, ma strutturale: si tratta, infatti, di elementi che non possono mancare, ma che fanno parte piuttosto del paratesto che del testo vero e proprio.

Anche in questa parte della grammatica si riconosce l'approccio fortemente teorico che caratterizza GO: il genere testuale è infatti presentato attraverso una lunga notomia (si distinguono in primo luogo missive «d'ufficio» e «di negozio», e le prime sono raccolte in 11 classi diverse [«di annunzio, di preghiera, di raccomandazione, di augurio, di condoglianza [...]»]); per alcuni tipi sono fornite indicazioni strutturali e stilistiche (per la lettera «di preghiera»: «con cui si chiede per sè o per gli altri qualche favore. – Esposto il bisogno si mostra fiducia di vederlo esaudito, e se ne promette gratitudine e riconoscenza»; per la «lettera di augurio»: «Con brevi ed elette parole s'esprimono i voti di felicità, e si manifesta il desiderio di vederli accolti ed accettati benignamente» ecc.)<sup>55</sup>.

Altri tipi di scrittura presi in considerazione sono la narrazione (tripartita in *principio*, *condotta*, *termine* e comprendente tipi quali il *racconto storico*, il *racconto morale o parabola* e il *racconto favoloso o apologo*, dotati, secondo l'estensore, di fini didascalici), la descrizione, il dialogo e alcune scritture famigliari e commerciali: per tutti si forniscono indicazioni compositive molto generali, e lo stesso vale per la scheda dedicata alla poesia, che è in effetti un *résumé* di metrica e versificazione. Non sono presenti esempi.

Poco – ma in maniera che anticipa pienamente i successivi programmi civili – è scritto nella grammatica del Troya. L'autore, in otto pagine che chiudono il volumetto, dopo aver sottolineato che una buona composizione è il frutto di un «corredo di cognizioni» acquisite «avendo osservato e analizzato tante cose del mondo materiale e spirituale» e, naturalmente, di «qualche dimestichezza colla lingua italiana», propone una serie di attività guidate e disposte in ordine di difficoltà crescente. Si tratta dapprima di semplice riproduzione di un testo noto («E primieramente voi potrete talvolta, imparata che abbiate la vostra lezioncina, chiudere il libro, e senza più consultarlo, provarvi a mettere per iscritto la lezione studiata: e quindi confrontarla colle parole del libro [...]»: p. 179) e poi di una sua riscrittura ragionata («Il vostro caro Maestro vi farà talvolta

<sup>55</sup> Sulla «grammatica epistolare» ottocentesca, Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003; Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo e Massimo Palermo, *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, 2004 e anche Rita Fresu, *Una scrittura femminile di primo Ottocento: le lettere di Mariuccia nel carteggio Conti Pichi Belli*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 13 (1999), pp. 111-40; 14 (2000), pp. 165-206; 15 (2001), pp. 143-80; 16 (2002), pp. 209-46 e Luca Serianni, *Spigolature linguistiche dal carteggio "Verdi-Ricordi"*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-79, saggi in cui si documenta la sorprendente continuità della normativa segretariale nella prescrizione di pratiche linguistiche, atteggiamenti stilistici e comportamenti comunicativi che presuppongono anche una mappatura del testo tale da delineare aree testuali (intestazione, sottoscrizione, zona dei saluti ecc.) a libertà di intervento differenziata, ma nel complesso dotate di una forte e caratteristica stereotipia (Antonelli). Anche quello della naturalezza era *topos* della trattatistica epistolare, che in qualche caso proponeva specifiche norme di sceneggiatura per rendere trasparente la *fictio* dialogica.



dei racconti [...] e voi dovete porgere tutta l'attenzione a ben conoscere (a) il soggetto di cui vi parla, (b) a riflettere sull'azione fatta, (c) sulle circostanze di luogo, di tempo, in che l'azione fu fatta, (d) sulla maniera, sui mezzi con cui fu eseguita, (e) sul perché, sul fine, che indusse quella persona ad operare, (f) considerare le conseguenze, gli effetti di quella azione ecc. Ben ponderate queste cose [...], vi accingerete a metterle per iscritto, con parole proprie e precise, con buona sintassi, con esatta ortografia, con bella scrittura, non trascurando la nettezza del foglio [...]). Seguono scritture originali: dapprima testi descrittivi di «cose esterne» e di «fatti interni» («Analizzate la pianta del frumento – Osservatene le radici, il fusto, le foglie, la spiga ec. descrivetela [...]); «Paragonate la rosa e il garofano, cercate in che cosa rassomiglino, e in che cosa dissomiglino – Stendete in iscritto questo confronto»; «Se mai foste stati spettatori d'un incendio, descrivetelo»), anche sulla base di canovacci lessicali («Io vi darò alcuni vocaboli, e voi gl'inserirete opportunamente in una descrizione per es. di una notte serena, estiva, campestre. *stelle, luna, silenzio, riposo, animali notturni, usignuolo, contadino, campagne* ecc.»); quindi componimenti di riflessione morale, a partire da proverbi, massime, adagi e precetti («Esprimete in quante più maniere sapete un pensiero. Es. *lavoro* [la minuscola è nel testo] *volontieri. Lo studio illumina la mente. meglio è un buon nome che ricchezze molte. Il lavoro è tesoro. L'ozio è padre dei vizi e della miseria* [...]). Chiudono testi epistolari di varia complessità, da quelli familiari («Chiedete ad un amico in prestito un libro promettendo di trarne profitto, di tenerne di conto e di restituirlo tosto che l'abbiate letto») ad altri più «pubblici», che percorrono itinerari educativi molto in voga nell'Ottocento («Ad un vostro compagno d'ingegno bensì svegliato, ma alquanto discolo, e che s'era reso colpevole di mancanze alla scuola, darette quei consigli che vi suggerirà l'amore [...]) e scritture dialogiche («Scrivete dialogicamente una conversazione che abbiate avuto col vostro maestro»).

### *Il modello linguistico*

In generale, come è lecito attendersi in scritture orientate alla didattica della lingua, il modello sul quale sono esemplati i nostri due testi è quello di un italiano tradizionale, aderente agli usi letterari e non privo di qualche aspetto conservativo o persino schiettamente puristico (nel caso di GO), complessivamente povero, comunque, di tratti riconducibili al toscano dell'uso vivo o ai protocolli manzoniani. Si tratta del resto di un paradigma che si è ben consolidato nella scuola soprattutto a partire dagli anni

‘70 dell’Ottocento<sup>56</sup> e che ha contribuito alla stabilizzazione di un italiano medio nel complesso scarsamente connotato in diatopia e al contempo un po’ artefatto e non privo – nonostante gli auspici più volte formulati dal legislatore – di tratti scarsamente comunicativi<sup>57</sup>.

## Grafia

Poco vi è da osservare in merito ai fatti ortografici. Per quanto riguarda l’accento, *e* tonico in posizione finale porta sempre accento grave, che appare, secondo la norma ottocentesca, anche in *sè stesso*; in T, d’altronde, si impiegano solo accenti gravi e il segno non ha funzioni timbriche neppure in GO, in cui sono usati anche quelli acuti: il grave è infatti usato «sull’ultima lettera delle parole terminate per vocale su cui si appoggia la voce, dette parole tronche», mentre l’acuto «sopra qualunque altra sillaba, massime per facilità d’intelligenza» (p. 36).

Per ciò che riguarda i diacritici, il Troya, che si attiene alla scrizione più diffusa, annota a p. 68: «Alcuni, invece di *ho, hai, ha, hanno*, usano scrivere *ò ài, à, ànno*»: si tratta in effetti di un uso minoritario nell’Ottocento, nonostante il Petrocchi suggerisca nell’*Introduzione* al suo *Dizionario* e poi in quella della sua versione scolastica<sup>58</sup> che la battaglia non era ancora stata vinta dalle forme di ispirazione etimologica: «l’*H* nel vèrbo *avere* l’ò lasciata, con un po’ di rimpianto, ma di necessità, perché inùtile come pronùnzia, più inùtile come segno ortogràfico»: p. X; : «In quant’all’*h* del vèrbo *avere*, ripèto che a chi piace se ne sèrva pure. A nessuno può venire in mente che io ne fàccia una questione di vita o di mòrte. Come da tanti scrittori antichi e moderni è stata lasciata, sostituèndo in sua vece l’accènto, io pure, con la stessa libertà, la làscio; ma sò benissimo che solamente il tèmpo potrà decidere se dève partire definitivamente o rimanere»: p. VI<sup>59</sup>.

In GO, <j> è usato talora nel corpo della parola (*majuscole*: 6), giusta un uso deprecato dalla Crusca ma non per questo perento, per quanto il grafema tendesse a ridursi alla posizione finale. Oscillazioni in posizione interna si hanno in T, che vede il segno impiegato frequentemente nei derivati di -ARIU (*tinaja, occhiaja, centinajo, miglajajo, stajo, pajo* ecc., ma anche, nello stesso elenco di *granajo, pollaio* [p. 89] e altrove ancora *granaio*). Quanto all’impiego in posizione finale, il Troya appare espressamente favorevole: «L’*j* da alcuni vorrebbe si proscritto, da altri è tenuto

<sup>56</sup> G. Polimeni, *Una di lingua*; Id., *Il troppo e il vano*.

<sup>57</sup> Nei paragrafi seguenti, salvo che siano presenti indicazioni in senso contrario, le annotazioni valgono per entrambi i manuali.

<sup>58</sup> P. Petrocchi, *Nòvo dizionàrio*. e Id., *Nòvo dizionàrio scolàstico*.

<sup>59</sup> Sull’uso prevalente di *h* già nel secondo Settecento e poi nel secondo Ottocento, cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.

molto caro; chi lo vuol vocale, chi consonante; altri lo chiamano semivocale e semiconsonante. In alcune parole si fa sentire un *i* come strascicato, prolungato, come in *lunarj, sommarj* [...] plur. di *Lunario* (almanacco) [...] *sommario* [...], laddove strascico o prolungamento non si fa certamente sentire in *lunari* [...] plural[e] di *lunare*. In queste e simili parole il *j* nota una delicata e soave sfumatura di pronunzia: sarebbe dunque una grettezza, un capriccio gridargli la croce addosso e scomunicarlo» (p. 162)<sup>60</sup>. Il grafema appare eccezionalmente anche posizione iniziale in *jena* (p. 95), ma si tratta, in questo caso, di scrizione comune.

Nella scheda che GO dedica all'ortografia si forniscono, in merito all'uso dei segni interpuntivi, istruzioni basate su criteri sintattici e semantici, mentre si evita per lo più il ricorso a determinanti prosodiche (p. 36). Si esclude l'uso della virgola davanti a proposizioni soggettive, oggettive e dichiarative introdotte da «pronomi congiuntivo» (*che, il quale...*), anche se il loro impiego rientrava nelle consuetudini dell'epoca. I punti di sospensione nella tabella esemplificativa sono cinque (e il loro numero, in effetti, varia nelle stampe coeve). Il riferimento alla prosodia rientra in gioco però nella scheda dedicata all'ortografia, quando si collegano i segni non solo a potenziali discontinuità nella catena enunciativa, ma anche a contorni prosodici: «Alla virgola che vale una pausa, si dà la cadenza imperfetta o sospesa [...]»: p. 38. T, più tradizionalmente, fa corrispondere, in linea generale, i segni interpuntivi con altrettante interruzioni del ritmo («la scrittura è l'immagine visibile della pronunzia. Siccome chi parla, fa a tempo e luogo delle pause, così la scrittura dovette introdurre certi segni, che corrispondessero a queste pause, e dividessero le proposizioni e i periodi»), pur non trascurando la determinante semantica («Il punto fermo [...] si mette dopo avere scritto una sentenza compiuta»; «I due punti [...] si mettono [...] quando il senso è esposto per metà»).

## Fonetica

In entrambe le grammatiche il dittongo velare è distribuito secondo l'uso medio delle scritture coeve, con qualche aspetto di conservatorismo: fatto salvo il caso dei cultismi, si ha presenza in sede tonica (in GO sempre *cuore, uovo, tuono, scuole/a, suono/i* [nome], *uomo, uomini* sin dalle prime pagine,

<sup>60</sup> Il Manzoni aveva abbandonato <j> già nella Ventiseptena: Maurizio Vitale, *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 127-40; Id., *La lingua di Alessandro Manzoni*. Analoga a quella del Troya è la posizione del Collodi e di molti altri grammatici coevi di intenti anche solo moderatamente tradizionalistici (tra i quali anche il Fornaciari), che giustificavano l'uso del segno solo in posizione finale, in ossequio all'uso ormai prevalente e a quello che pareva essere un fatto fonetico (si veda per questo anche M. Prada, *Le avventure*, p. 274). Annota in realtà il Petrocchi, nelle pagine di apertura del suo *Novo dizionario*: «L'*j* nella lingua viva è lasciato perché non è più nella pronunzia e nell'uso comune».

anche negli esempi; così in T: *uomo, buono, arruola, fuori, tuono* [di voce] ecc.)<sup>61</sup>, anche dopo palatale, secondo l'uso predominante, nelle scritture, ancora nel terzo quarto dell'Ottocento (in GO per esempio nei canonici *figliuoli, figliuolo* all'interno di esempi alle pp. 6, 11 e per analogia in *figliuoletta* a p. 10; in T in *vignaiuolo, figliuoli, giuoca, barcaiuolo, fruttaiuolo* ecc.; in *nocciuolo* 'avellano', e per analogia, in *figliolino*: p. 90) e assenza in sede atona (nello *scolare* di GO: p. 14 e molti altri casi, con pochissime eccezioni, tra cui il *figliolino* appena citato e un raro, ma non assente dai testi ottocenteschi, *nòcciuolo* 'dei frutti', collocato in coppia oppositiva con *nocciuolo* in relazione al timbro di *o*: p. 92). *Pruova*, forma certamente conservativa nell'ultimo quarto dell'Ottocento, anche se meno di altre in cui il dittongo segue occlusiva e vibrante<sup>62</sup>, è iscritta in GO tra gli esempi di epentesi alla p. 7: il disconoscimento della fenomenologia linguistica che l'ha prodotta si realizza proprio negli anni in cui viene pubblicata la *Grammatica storica* del Fornaciari<sup>63</sup>; passatista è *cuopre*, in T (p. 23), mentre nello stesso T *rota* (p. 93) potrà essere considerato elemento tradizionale. Sempre la grammatica del Troya fornisce una descrizione del fenomeno del dittongo mobile (p. 121). Scarsa e poco rilevante la fenomenologia relativa alle oscillazioni, nel vocalismo atono, tra *e* ed *i*, tra *o* ed *u* (in T *disubbidiscono* vs *obbediscono* a p. 13 e *obbedire* vs *ubbidire* a p. 26; in GO *rimoto* detto del passato e *remoto* in relazione a cosa a p. 38)<sup>64</sup>; sono presenti alcune forme leggermente conservative o chiesastiche come *limosina* (T a p. 29), *divozione* (ivi, a p. 31), *dinotare* (GO a p. 38), su cui anche *infra*.

Sono ancora normali nell'ultimo quarto dell'Ottocento i tipi con affricata dentale *pronunzia* (GO: p. 5 e *passim*; T *passim*), *pronunziati* (GO: p. 6 e *passim*; T *passim*), *benefizio* (T: p. 40), *annunzio* (GO: p. 45) documentati in GO e T, perché le varianti con palatale si sarebbero affermate con decisione più tardi (nelle nostre grammatiche, peraltro, si assiste a qualche oscillazione, come accadeva comunemente nel secondo Ottocento: GO *pronunciare*: p. 6; T *pronuncia*: p. 91); tra le altre forme: *ufficio* (pp. 8, 12 e *passim*, solo così) in GO.

<sup>61</sup> *Tuono* nel senso di 'configurazione melodica' risulta, nella seconda metà del secolo, leggermente invecchiato per il progressivo consolidarsi lessicale di un'opposizione tra la forma con dittongo, che tende a riferirsi al fenomeno atmosferico, e quella con monotongo, che indica la caratteristica acustica (G. Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 89 e riferimenti bibliografici).

<sup>62</sup> Paola Paradisi, *Considerazioni fono-morfologiche sul Marco Visconti di Tommaso Grossi*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e filosofia, serie III, XXIV (1994), pp. 743-818; nell'Ottocento *pruova* (nome) si trova ancora occasionalmente nella lingua letteraria, specie poetica e talora anche in quella giornalistica (Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi, Andrea Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento: testi e concordanze*, Pisa, Giardini, 1983; Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988) e nelle scritture private (lo documentano quelle epistolari di G. Antonelli, *Tipologia linguistica*).

<sup>63</sup> Raffaello Fornaciari, *Grammatica storica dell'italiano*, Firenze, Sansoni, 1872.

<sup>64</sup> Il passato è *rimoto* nella maggioranza assoluta delle grammatiche dell'epoca.

Frequente (in *ad, ed, od*), secondo la prassi, l'uso della *-d* eufonica, in riduzione nelle scritture solo a Novecento avanzato<sup>65</sup>; *od* si impiega prevalentemente quando la congiunzione è seguita da parola iniziante per *o-* (*od obbietto*: p. 16), anche se non mancano eccezioni (*od al primo aggettivo*).

### Fatti generali del vocalismo e del consonantismo

Sono della tradizione, ma per lo più ancora in corso d'uso nell'Ottocento, le forme verbali sincopate *torre* per *togliere* o *corre* per *cogliere* e *sciorre* per *sciogliere* (quest'ultima più ricercata), che d'altra parte in GO e T sono indicate come equivalenti sia nel capitolo sui fenomeni di accrescimento e riduzione del corpo fonico, sia nelle tavole flessive.

Anche l'afèresi non fa registrare tipi molto connotati: entrambe le grammatiche documentano per lo più forme comuni come *gli* per *egli*<sup>66</sup> in *gli è* (*gli è vero* in T, a pag. 101), sebbene siano presenti, in T, anche riferimenti esemplificativi a forme più connotate (*la mi fugge, le non son molte*: p. 101: *infra*); sono marcati invece alcuni tipi che mostrano paragoge (*uscio*, in GO, proprio ad esemplificare il fenomeno, ma senza note: Mastrofini<sup>67</sup> la considera forma solo poetica). *Giugnere* per *giungere* è considerato in GO un caso di metatesi (sul tipo verbale v. *infra*).

La prostesi è ben rappresentata nei casi canonici nella prosa del Giordano-Orsini: *in ispirito, per istudiar*, ecc. (nell'ultimo caso si osserva anche apocope, pure in un caso normale; la scheda ortografica ricorda che la prostesi si ha con le parole che iniziano per *s* impura preceduta da *in, con, per, non* [p. 36]); meno frequente, però nelle medesime condizioni, appare il fenomeno nel Troya (*non istà* ecc.; e anche T a p. 170 spiega «Se dopo *con, in, non, per*, segue una parola che cominci da *s* impura, questa parola si accresce d'un *i* in principio»).

L'apocope vocalica è presente in entrambi i testi senza esorbitanza rispetto agli usi correnti (e anzi con un certo ritegno) negli infiniti verbali (*saper, esser*, nella *Prefazione* di GO e altrove; *portar* ecc. in T), sempre in frequente alternanza con i tipi pieni (anche in prossimità; in GO: *ad apprendere ed a saper*, loc. cit.); con alcune forme verbali flesse molto

<sup>65</sup> *Ed* e *ad*, anzi, si trovano ancora nell'italiano contemporaneo, e non solo nel caso di contatto di vocali identiche; solo *od* sembra quasi definitivamente abbandonato, al pari di *ned*, però uscito dall'uso molto prima.

<sup>66</sup> In T si legge una sola volta *limosina* (p. 29), antica e popolare, ma ancora viva nella collocazione chiesastica in cui appare a testo (*fare limosina*). Secondo il Tommaseo-Bellini (N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice, 1861-79 [si è consultata l'edizione digitale: lid., *Il Tommaseo*, Bologna, Zanichelli, 2004]), «l' Tosc. secondo l'orig. dicono piuttosto *Elemosina* che *Limosina*. Il *Li* sente della pronunzia gr. mod.; e in certi deriv. è più spedita la forma dell'afèresi, sull'anal. di *Vangelo* per *Evangelos*».

<sup>67</sup> Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia dizionario critico dei verbi italiani conjugati* [...], Roma, De Romanis, 1814.

comuni (in GO: *han*, in *han forza*: p. 11, *suol* in *suol dirsi*: ivi; in T: *siam*: p. 41 ecc.); con alcuni aggettivi (GO: *buon*: *Prefazione*, *sol*: p. 9 e *passim*, *tal*: p. 10, *principal*: p. 11 ecc., così anche in T) o avverbi (in T *men*: p. 36) e in collocazioni di ampia frequenza (GO: *miglior modo*, nella *Prefazione* e altrove).

L'apocope vocalica si registra nelle preposizioni articolate (in GO si tratta del solo *de'*: *de' giovanetti*, nella *Prefazione*, *de' programmi*, *de' Maestri* e poi *passim*; vi sono anche casi di conservazione e di oscillazione in prossimità: a p. 15, in un elenco: *de' maschili*, *in i* [...]; *de' femminili*, *in e* [...], *dei maschili*, *in chi* [...], *dei femminili*, *in che* [...]: del resto, nella tavola dedicata alla preposizione, tra quelle articolate si segnala senza alcuna indicazione «*Dei* o *de'*»; lo stesso accade per *nei* o *ne'*, per *ai* o *a'* e per *coi* e *co'*, le cui forme ridotte, però, se non mi inganno, non appaiono nel testo; in T si trova anche più volte *a'* e una *pe'* 'pei', *que'* 'quei'). Nelle tavole esemplificative di GO sono documentati anche troncamenti sillabici: *piè* per *piede*, *diè* per *diede*, *ve'* per *vedi*, *vo'* per *voglio* ed *e'* per *egli*; le forme sono del resto confortate dalla trattazione alle pp. 36-37. Si tratta di usi normali, conestati dalla tradizione, soprattutto in poesia, ma anche di gradimento manzoniano e manzonista e in effetti presso qualcuno in sentore di affettazione toscanista (Panzini, cit. in Migliorini, *Storia della lingua*, XII.14).

L'elisione si registra nei casi consueti, con una frequenza superiore a quella che si troverebbe nei testi contemporanei e ad includere tipi oggi insoliti nello scritto formale (*m'ha*, *m'avrò*, *v'insuperbite*, *v'oltraggia*), ma comuni in quelli del XIX secolo, sulla scorta della tradizione, nonostante i fenomeni di riduzione del corpo fonico siano anche del parlato (e penetrino nelle scritture specie in scriventi di fede manzoniana).

### Morfologia del nome

Pochissimi sono i fenomeni da segnalare in questo ambito. Tanto in GO quanto in T, tra i pronomi personali di terza persona nella funzione di soggetto si elencano solo *egli* ed *ella* e al plurale *eglino* ed *elleno* (della tradizione, anche grammaticografica, ma – le ultime due – già decisamente connotate in senso conservativo, eccetto che in frase interrogativa)<sup>68</sup>; T ha anche *ei* ed *e'* per il singolare; *egli* ed *ei* per il plurale (forme ancora relativamente comuni all'inizio dell'Ottocento, poi in declino progressivo, ma comunque non vetuste); *elle* per il femminile plurale. *Essi* ed *esse*, pure forme ormai normali a sostituire *eglino* ed *elleno*, non sono proposte come

<sup>68</sup> «Che fanno eglino?»: l'uso – cui fa riferimento anche il Fornaciari nella sua *Grammatica* – è ricordato anche dal Collodi: M. Prada, *Le avventure*.

alternative. Le forme oblique, singolari e plurali, sono citate solo per l'uso nella funzione di oggetto diretto perché, secondo il dettato di T, *mal si userebbero* come soggetti «nella scrittura e fuori del famigliare discorso» (101)<sup>69</sup>. Nessuna traccia si ha dello *gli unificato* (*gli per le, gli per loro*).

Tra le forme del pronome dimostrativo indicate per l'uso in funzione di soggetto di terza persona appare, insieme a *questi* e *quegli*, tradizionali e letterari, anche l'antiquato *codesti*, e – a ricoprire la funzione di oggetto diretto e preposizionale –, la terna *costui, colui, cotestui*, con le corrispondenti forme femminili e plurali, ormai inveterate e soprattutto di scrittori di atteggiamento conservatore o espressionista<sup>70</sup>, anche se presenti in molte trattazioni grammaticali ad uso scolastico dell'epoca (i tipi si leggono in Mottura-Parato e Borgogno, per esempio). In Troya gli allomorfi sono licenziati attraverso la voluta alternanza nei paradigmi verbali: *cotestui, cotestoro/costui, costoro/egli, eglino/colui, coloro*.

I pronomi espletivi (pleonastici in presenza di soggetto lessicale espresso) di terza persona, dell'uso vivo ma anche della tradizione letteraria, nelle forme *egli, ella, e' e gli, la, le*, sono segnalati da T come «usati più per ornamento che per necessità» (p. 101);<sup>71</sup> nella grammatica non si fanno differenze tra le forme né si segnalano campi di applicabilità particolari; si indicano solo come più frequenti le forme ridotte, in effetti normali nel parlato, ma più connotate nello scritto, per quanto non assenti tanto nelle scritture letterarie che giornalistiche ottocentesche.

<sup>69</sup> Come è noto, la maggior parte dei grammaticografi ottocenteschi considera l'uso delle forme oblique erroneo o comunque inaccettabile nello scritto, anche se fanno eccezione pochi grammatici di impostazione toscanista o manzoniana come il Petrocchi (Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887: sul Petrocchi grammaticografo e lessicografo: Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001) o il Morandi (Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana*, Torino, Paravia, 1894), che lo autorizzano o, eventualmente, giustificano limitatamente agli usi familiari: Teresa Poggi Salani, *Grammatikographie/Storia delle grammatiche*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik, IV: Italiano, Corso, Sardo*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, Niemeyer, Tübingen, 1988, pp. 774-86 a p. 783; Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in L. Serianni, M. Trifone, *Storia della lingua*, vol. I, pp. 93-137; Maria Catricalà, *L'italiano tra testualità e grammaticalizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.

<sup>70</sup> Stando ai dati della BIZ e del GDLI (BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010; GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. [+ 2 supplementi], Torino, UTET, 1961-2009), mentre *cotestui* è documentato dal Boccaccio sino al Carducci poeta di *Juvenilia* (scrittura che conserva notevoli ricordi anche linguistici della classicità, spesso filtrata attraverso la lente della scuola), *cotestei* è rarissimo e si rinviene solo nell'*Amorosa visione* del Boccaccio, mentre *cotestoro* si trova unicamente in prosatori cinque-ottocenteschi; in questo caso, significativamente, le occorrenze più tarde della forma sono quelle della traduzione pindemontiana dell'*Odissea* (un classico scolastico, con il suo carico di arcaismi) e quella espressionistica del Faldella (*Le figurine*).

<sup>71</sup> L'autore esemplifica e chiarisce: «Egli fa caldo assai. Egli son molti giorni che non l'ho veduto. Ella è cosa dura ec. e massimamente in questo caso si usa *gli per egli, la, le per ella, elle: gli* è vero. La mi chiamò. La mi fuge. Le non son molte»: *ibid.*

Tra i relativi con funzione di oggetto diretto T include *cui*: «*la madre che, o la quale, o cui amate*»: si tratta di forma diffusa in antico, ma nell'Ottocento di uso essenzialmente letterario. Ed è sempre T che, orientato a descrivere con una certa esaustività gli usi della tradizione, documenta *ne* come forma atona diretta (oltre che, ovviamente, indiretta) del pronome di quarta persona, secondo un modulo culto e tradizionale, per quanto non privo di risponderne regionali (settentrionali): «Invece di *noi* oggetto, si può usare *ci* o *ne*, es. *Dio ci conserva, o Dio ne conserva*» (p. 23); la stessa forma è proposta come alternativa a *ci* nelle tavole di flessione pronominale (p. 100). Tra i pronomi indefiniti, in GO come in T, è elencato, insieme ai consueti *certuni, altri* ecc. anche *veruno*, della tradizione letteraria ma nell'Ottocento non privo di connotazione sostenuta o aulica e della lingua burocratica<sup>72</sup>. T include nella lista dei sostituenti anche la forma plurale *chicchessieno*, in realtà rarissima, un vero e proprio cascame grammaticale<sup>73</sup>.

Sempre nella grammatica di Troya è usato, insieme ad *ambedue*, il numerale *amendue* (non registrato nelle tabelle pronominali), a lemma nel Tommaseo-Bellini<sup>74</sup> e descritto come meno comune dell'altro; si tratta ovviamente di forma della tradizione, frequente nell'Ottocento, per quanto i dizionari tendano a segnalarla come connotata (Petrocchi<sup>75</sup> lo colloca nella fascia bassa; Rigutini-Fanfani<sup>76</sup> ha solo *ambedue*: «*più usualmente si dice Tutti e due*»; non è nel Giorgini-Broglio<sup>77</sup>, che ha *ambedue* e annota: «poco usato»; anche la V Crusca indica: «Lo stesso che *ambedue*, ma oggi è voce più della poesia, che della prosa»). Di altre forme tradizionali e conservative documentate in T si rende conto anche *infra*.

<sup>72</sup> La BIZ offre riscontri ottocenteschi soprattutto prosastici, a partire dal Foscolo; le occorrenze manzoniane però sono solo ventisette e nella seconda metà del secolo la forma appare spesso in scrittori espressionisti, antinaturalisti o noti per la mescolanza linguistica (Rovani, Imbriani, Faldella, Boito, Tozzi).

<sup>73</sup> Il tipo non è nella BIZ nella forma univerbata (e *chi che sieno* ha solo due riscontri: nel cinquecentesco Costo e nel *Fermo e Lucia*; altri riscontri offre GDLI e la forma si trova nel Varchi, per esempio nella *Lezione seconda sopra il secondo canto del Paradiso*); la lessicografia coeva dà in genere *chicchessia* per invariabile (così anche la Crusca). Solo le grammatiche includono occasionalmente il plurale nel paradigma della forma: lo fa per esempio quella di impianto tradizionale di Michele Melga (*Nuova grammatica*, p. 181), che cita un esempio della forma analitica (*chi che essi si sieno* nel Boccaccio); la maggior parte dei manuali del campione di raffronto, però, indica la forma come indeclinabile, sicché Soave, Borgogno, Mottura e Parato, Moise, Fornaciari hanno solo *chicchessia* e/o *chicchessia* (*chicchessia* è presente nella stampa del 1771, ma è caduto nell'edizione Fornara; lo segnala già Bongrani, *A proposito di una recente edizione*, p. 240).

<sup>74</sup> N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*; d'ora in poi anche TB.

<sup>75</sup> P. Petrocchi, *Novo dizionario*.

<sup>76</sup> Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1887 [I ed. 1875].

<sup>77</sup> Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* [...], Firenze, Cellini e c., 1877-97.



## Morfologia del verbo

In GO, all'imperfetto dell'indicativo la prima persona presenta la forma più garantita in *-a* (*Io passeggiava*: 20 e altrove, anche nelle tavole flessive; così nel trapassato prossimo: *io era stato, io aveva avuto* ecc.); nella scheda *Eccezioni e norme speciali*, però l'autore precisa: «L'imperfetto dell'indicativo può terminare in *o* alla prima persona» (p. 25); la forma più corrente nel parlato toscano e in via di progressiva diffusione anche nello scritto, specie dopo la metà del secolo, dunque, appare ancora collaterale per lo scrivente. Altrettanto secondarie si devono ritenere, secondo il medesimo criterio, le forme di imperfetto della seconda e terza classe con dileguo della labiodentale («L'imperfetto dell'indicativo [...] della 2a e 3a coniugazione in tutte le sue voci può lasciare il *v*»), alla fine del secolo effettivamente connotate come auliche, specie nella terza classe: in questo caso, dunque, sono i tipi culti o tradizionali (ancora frequenti in scriventi di atteggiamento puristico e anche presso altri, per alcuni verbi di larga occorrenza come *avere, dovere, volere, sapere* ecc.), che erano però anche dell'uso vivo e non privi talvolta di marcatezza diafasica e diastratica, ad essere retrocessi. In T il trattamento è sostanzialmente il medesimo: il testo fa registrare oscillazioni tra il tipo in *-o* (però occasionale: «quand'ero bambino, dormivo nella culla», in un esempio a p. 6) e quello più tradizionale, proposto come unico nelle tavole di flessione («Quand'io era bambino, dormiva nella culla»: riformulazione dell'esempio di p. 6 a p. 49, e si noti la presenza del soggetto pronominale, con funzione disambiguante, indispensabile fuori contesto); altri ess. per tutte le classi flessive, senza indicazione di alternative, *passim*, fino a p. 68, in cui appare la nota «Usasi anche alla prima persona *io ero, avevo, cantavo, temevo, dormivo, ecc.*». L'opzione per la forma di garanzia sembra del resto essere un tratto ricorrente nelle grammatiche – che per l'appunto operano in genere in regime inerziale e favoriscono i tipi più conservativi – anche quando, come nel caso in esame, il differenziale stilistico tra le varianti concorrenti non doveva essere fortissimo, nonostante la polarizzazione probabilmente introdotta dalla riforma manzoniana. Nella stessa nota di T si precisa: «Il verbo *avere*, come tutti quelli della seconda coniugazione, alla persona prima e terza del singolare, e terza del plurale dell'imperfetto dell'indicativo possono lasciare la *v*, e dire *io avea, temea*, colui *potea*, coloro *leggeano, credeano*, ma questo piuttosto in poesia»; si noterà che l'indicazione sulle restrizioni d'uso è assente in GO (in cui si leggono in effetti forme con dileguo: *vedeasi*: p. 32) e che T non cita i verbi della classe in *-i-*.

Al condizionale T impiega sia *sarebbero*, sia *sarebbono*; in nota a p. 70 l'autore precisa: «Oltre alla desinenza in *rei, rebbe, e rebbero*, è anche

d'uso nel condizionale la desinenza in *ria* e *riano*, o *rieno*; e in *ebbono* [...] Ma alcune voci sono piuttosto del verso; altre sarebbero di suono infelice<sup>78</sup>: per lo che vuoi consultare l'orecchio avvezzo alla lettura dei buoni autori»: p. 70. La forma in *-ono* è documentata nella tradizione soprattutto dal XV secolo e alla fine del XIX sembra ormai connotata come letteraria (soprattutto della poesia, come d'altronde, ma più segnatamente, il tipo imperfettivo)<sup>79</sup>.

Tanto in GO quanto in T, il paradigma di *essere* e quello di *avere* (quelli degli altri verbi della seconda e della terza classe solo eccezionalmente) presentano, alla seconda persona dell'imperfetto e del passato del congiuntivo, le forme *sii* e *sia* e *abbi* e *abbia*; T ha anche *dii* nella tavola di flessione di *dare* e *sappi* in quella di *sapere*. Insieme a quelle etimologiche, dunque, le due grammatiche includono anche forme rifatte sui verbi della prima classe (*ami*), varianti cioè di ampia diffusione popolare, non solo toscana, ma certamente anche tale (le registra l'Alberti)<sup>80</sup>, oltre che dotate di continua diffusione nella tradizione letteraria (in cui la riscontrano i grammatici a partire dal Fortunio), nell'Ottocento più comuni tra gli scrittori toscaneggianti<sup>81</sup>. Il tipo in *-i*, anche nel caso degli ausiliari, viene poi rigettato dalle grammatiche alla fine del secolo<sup>82</sup>, di modo che la presenza della forma nei nostri testi ne segnala ancora una volta l'inclinazione moderatamente conservativa.

<sup>78</sup> Evidentemente non fa parte del contingente dei tipi *di suono infelice* la forma del condizionale di *essere*, impiegata dallo scrivente nell'annotazione.

<sup>79</sup> Luigi Morandi, nella prefazione alla sua antologia di *Prose e poesie italiane* (Città di Castello, Lapi, 1892, poi più volte riedita; se ne può leggere il testo anche in G. Polimeni, *Una di lingua*, p. 329 e sgg.), critica la prassi di curatori come il Carducci che ammodernano i testi antologizzati e mutano «ebbono, dissono, fossono» in «ebbero, dissero, fossero» nel Sacchetti. Prima di lui il Fornaciari, nella sua *Grammatica*, suggeriva l'ammissibilità di tali forme, antiche, solo in poesia (si legga, per esempio, già nella n. 2 della *Prefazione*: «Si potrebbero citare molti esempi delle incertezze provenute nella grammatica, dall'aver messo il supremo criterio negli scrittori sì antichi come moderni, senza riconoscere un uso vivo e determinato [...]. C'è chi ammette, anche in prosa, *farèbbono*, *dirèbbono* e fino anche *fossino*». Sulle forme in *-ono*, nel perfetto, nel condizionale e nel congiuntivo è d'obbligo almeno il rinvio a Giovanni Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XVIII (1953), pp. 211-59 e XIX (1954), pp. 137-269 [poi stampato anche in volume, Firenze, Olschki, 1953; oggi le opere dello studioso si possono leggere in formato digitale scaricandole dal sito dell'Accademia della Crusca (<http://nencioni.sns.it/index.php?id=670>)].

<sup>80</sup> Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno, 1996.

<sup>81</sup> Sulla formazione e la diffusione del tipo: Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1952; Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71; Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, 3 tt., Roma, Salerno, 1980; Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987; G. Patota, *Grammatichetta*; Riccardo Tesi, *La differenziazione morfologica nella seconda persona del congiuntivo presente*, in *Intorno al congiuntivo*, a cura di Leo Schena, Michele Prandi e Marco Mazzoleni, Bologna, Clueb, 2002, pp. 93-104; Antonelli, *Tipologia linguistica*.

<sup>82</sup> R. Tesi, *La differenziazione*.

Per quanto riguarda i temi verbali, quello con palatale *giugnere*, della tradizione e anche dell'uso, a lemma nella Crusca e ancora impiegato fino ad Ottocento inoltrato ma sostituito alla fine del secolo da *giungere*<sup>83</sup>, appare in GO unicamente nel par. III, come esempio di illustrazione della metatesi (*supra*). T, invece, mentre fornisce nelle tavole di flessione i tipi più moderni, annota, riferendosi evidentemente alle testimonianze letterarie, specie poetiche: «Tutti i verbi che prima della desinenza in *ere* hanno *gn* o viceversa *ng* come *giugnere*, *ugnere*, *mugnere* [...] ovvero *giungere*, *ungere*, *mungere* [...] possono coniugarsi in due modi o ritenendo *ng* in tutte le voci o collo scrivere *gn* in quelle che dopo tali consonanti hanno le vocali *i*, *e*: p. es. *giungo*, *giungi*, o *giugni*, *giunge* o *giugne*, *piangeva* o *piagneva*» (p. 121).

Tra le forme singole presenti nel testo, all'indicativo presente, terza persona singolare, il verbo *dovere* si presenta sempre nella forma *debbe* (riportata da molte grammatiche coeve, della tradizione letteraria e diffusa anche nel secondo Ottocento; *si pregia come bonissima*, secondo il Mastrofini). Il verbo, come è noto, presenta forte allomorfia tra forme con labializzazione vocalica e forme che hanno vocalismo etimologico, e tra forme che presentano lenizione o diletto dell'occlusiva bilabiale e forme che la conservano e la rafforzano (tutte presenti in T, nelle tabelle di flessione), ma quanto a quella in questione, nel XIX secolo si andava affermando il tipo con fricativa rifatto sulla seconda persona (Mottura e Parato hanno solo *deve*; così il Fornaciari: l'allomorfo con occlusiva bilabiale geminata di terza persona del presente indicativo è descritto come poetico: Fornaciari, *Grammatica*, p. 182).

*Vo* e *fo* sono presentate in T, nelle tavole di flessione verbale, come prime scelte per la prima persona del presente indicativo di *andare* e *fare*; si tratta di forme dell'uso vivo toscano e fiorentino (e in quanto tali introdotte dal Manzoni nella revisione del Romanzo), ma anche solidamente rappresentate nella tradizione letteraria, specie in prosa, pure in quella media, e per questo prospettate in gran parte delle grammatiche coeve come praticabili accanto a *vado* e *faccio* (l'ultima invece considerata, ancora nella seconda metà del secolo, particolarmente adatta alla poesia, giusta l'orientamento bembiano: Prose, III.51)<sup>84</sup>. Allo stesso modo, sempre nella grammatica del Troya, accanto a *bevo*, *bevi*, *beva* sono presentate come voci che appartengono «piuttosto alla poesia» quelle con di-

<sup>83</sup> M. Mastrofini, *Teoria e prospetto*, elenca, nei suoi paradigmi, a dispetto della scelta del Vocabolario della Crusca, solo il tipo in nasale + affricata.

<sup>84</sup> «Esce *Fo*, che si disse ancora *Faccio* da' poeti, sí come la disse messer Cino»; su *fo* anche L. Serianni, *Norma dei puristi*, pp. 26-28.

leguo della labiodentale; a *dolgo* si unisce *doglio* («voce poetica»); a *devo*, *deggio* («più familiare alla poesia»); a *può* e alle altre persone del presente indicativo di *potere puote*, *ponno* e *puonno* (voci «da lasciarsi piuttosto ai poeti»); con *scelgo* si trascrive *scegljo* (e in altri tempi: con *scegljerò scerrò*, assieme a *sceglierei scerrei*), con *sciolga scioglia* (tutte indicate come elettivamente poetiche: si veda anche *supra*) ecc. *Anderò*, *anderei* (e anche *anderia*, *andria*) sono segnalate come alternative possibili ad *andrò*, ecc. in una nota di T (p. 106): l'autore non fornisce indicazioni sulla connotazione delle forme, in realtà dell'uso vivo, delle scritture toscaniste ma anche di quelle di impostazione puristica.

In GO, al congiuntivo presente, sesta persona, si registrano più casi di *sieno* (pp. 8, 11), che è anzi nel testo senza alternative, presenti invece nella tavola della flessione di *essere* (*siano o sieno*: p. 24); predominanza assoluta di *sieno* è in T, che offre la forma come unica anche in alcuni prospetti (p. 57); nelle tavole flessive si ha però *siano* come prima forma (*coloro siano o sieno*, anche ai tempi composti): si tratta di tipo in ricorrente alternanza con quello che si sarebbe poi affermato per tutto il secolo, per quanto tendente ad essere progressivamente riservato al verso (Manzoni lo sostituisce sempre con l'allotropo nella revisione del Romanzo e lo evita tendenzialmente anche nelle scritture posteriori; il Mastrofini, *Teoria e prospetto*, già all'inizio del secolo, pur indicando le due varianti come «buone per versi e prose» segnala *siano* come «più de' moderni»).

Sempre in relazione al verbo *essere*, T elenca in nota una serie di forme usate «nella poesia»: *semo*, *furo*, *fie*, *fieno*, *fora*, *saria*, *sarieno*; e ancora la grammatica del Troya, infine, che sembra voler documentare appieno la ricca polimorfia della tradizione letteraria, indica, insieme alle due forme normali del passato remoto di *dare*, *diedi* e *detti*, anche *diei*, *diè*, *dieronno* e *diero*, «che ordinariamente non s'usano che nel verso» (p. 107); e in nota a *feci* e alle altre forme del perfetto di *fare*, ricorda *fei*, *festi*, *fe* o *feo*, *femmo*, *feste*, *ferono* come voci poetiche.

### Morfosintassi

Quanto alla morfosintassi, in relazione alla distribuzione degli allomorfi dell'articolo determinativo, in GO si prevede come obbligatorio l'uso di *lo* e *gli* per i nomi che inizino per vocale ed «s impura»; di fronte ad affricata dentale e fricativa prepalatale si concede anche l'uso degli allomorfi, «come suona meglio» (p. 16): in questi casi, del resto, l'impiego di *lo* e *gli* non si era ancora imposto nel secondo Ottocento come esclusivo e, anzi, *il* e *i* erano ben documentati, dopo essere stati dominanti nel secolo precedente. Parallela la distribuzione dell'indeterminativo. Identiche sono le

prescrizioni di Troya; per le forme che richiedono *il* al singolare, tuttavia, l'autore ricorda anche la possibilità che esse siano precedute al plurale da *li*, secondo un uso ormai conservativo o regionale, ma ben presente nella tradizione.

Secondo GO, «I nomi indicanti vincoli di parentela, se non sono preceduti da qualche aggettivo, fuorché *mio, tuo, suo, nostro, vostro*» non ricevono l'articolo determinativo: si tratta di una scelta di garanzia, che riflette gli usi medi nella lingua scritta, anche letteraria, e che si allontana invece da quelli del parlato e dell'uso vivo toscano<sup>85</sup>. T ammette la presenza dell'articolo determinativo davanti «ai nomi propri di donne», secondo un'abitudine viva ma anche letteraria.

In GO, la preposizione articolata *per* si presenta talvolta ancora nella variante sintetica (*pel: Prefazione e passim*, anche nella scheda dedicata alla preposizione, in cui la forma appare insieme a *pei*, presente anche nel testo), della tradizione letteraria ma in via di divenire conservativa e di essere lentamente emarginata, forse anche per la consonanza con un uso vivo non privo di connotazioni diafasiche e diastratiche<sup>86</sup>; in T si ha *per la, per le, pel* nel testo corrente (*pel* sporadicamente), *pel, pei* nella tavola di flessione (e l'autore precisa: «*Per* suole incorporarsi solamente cogli articoli *il, i*»): i testi, dunque, concordano sostanzialmente nella scelta di un modello tradizionale. Anche *con* si offre spesso in GO nella variante sintetica (*colle: p. 9*, letterariamente garantita e probabilmente non priva di qualche connotazione culta, a differenza di *col* e *coi*, anche a giudicare dalla prassi correttoria manzoniana)<sup>87</sup> e la trattazione relativa alla preposizione articolata elenca pure *collo, colla, cogli* e *colle* (p. 26). T ha *con i* in un esempio (p. 51), ma l'autore indica: «unendosi cogli articoli *il, lo, la*, ecc. perde la consonante *n* in questo modo: *col, collo [...]*».

Secondo la prassi grammaticografica, in GO l'uso dell'articolo partitivo con preposizione viene stigmatizzato («I modi *con del, con dei, con degli...* non vanno usati»: p. 35). Si tratta di un sempreverde puristico (conservato anche nella didattica spicciola, fino ad anni recenti) cui si accompagnano

<sup>85</sup> Si veda soprattutto Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno, 2004, pp. 499-657; Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll. (vol. I, *Fonetica*; vol. II, *Morfologia*; vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*), Torino, Einaudi, 1966-69, specie il vol. III, nei §§ 31-32.

<sup>86</sup> Come è noto, Manzoni nella correzione del Romanzo cancella la forma sintetica o la sostituisce con la controparte analitica, e l'orientamento si vede confermato anche nelle scritture posteriori: Teresa Poggi Salani, *Paragrafi di una grammatica dei "Promessi Sposi"*, «Studi di Grammatica italiana», XIV (1990), pp. 395-413, a pag. 408; Andrea Savini, *Scriver lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002, pp. 55-56; Vitale, *Le correzioni*, p. 130 e *passim*.

<sup>87</sup> T. Poggi Salani, *Paragrafi*, p. 408.

anche altri avvertimenti del medesimo tenore, a confermare la spiccata inclinazione tradizionalistica del nostro testo: «*insieme a, assieme a... a tenore di, a livello di... meno* (per eccetto) non vanno usati» (ibid.)<sup>88</sup>. Si veda anche *infra* il paragrafo sul lessico.

Si segnala in GO la presenza numericamente molto apprezzabile dell'enclisi pronominale: si hanno tuttavia pressoché solo casi di terza e sesta persona, più spesso in forme verbali ricorrenti, quasi lessicalizzate<sup>89</sup>, come *chiamasi* e *chiamansi*, *dicesi* e *diconsi*, ma anche in un buon contingente di altri verbi: *sonosi* (nella *Prefazione*), *trovansi* (ivi), *distinguonsi* (p. 6), *dividonsi* (p. 6) e *dividesi* (ivi), *troncasi* (p. 7), *mutasi* (p. 10), *presentasi* (p. 11), *distinguesi* (p. 13). Sono diffuse allo stesso modo le collocazioni proclitiche, che possono apparire in alternanza con e in prossimità di quelle enclitiche (a p. 7, in un elenco: *quando troncasi...*, *quando si toglie...*, *quando si tronca...*, *quando si aggiunge...*, *quando s'inserisce...*, *quando si aggiunge...*, *quando si sposta, o si trasporta...*; a p. 9: *Esso può essere... e dicesi... e si afferma...*; altri esempi: *si apprende*: p. 13, *si divide*: p. 14). Eccezionali i pronomi diversi da quello di terza persona; la loro scarsità sarà da ricondurre, almeno in parte, alla natura del discorso espositivo. In T, in cui il fenomeno non è meno frequente, si rilevano le consuete oscillazioni (*si trova*, *siasi* a poche righe di distanza a p. 15 e così altrove) e la medesima polarizzazione dell'enclisi su alcune forme verbali (*dicesi*, *diconsi*, *chiamasi*, *chiamansi*), senza che ne manchino altre (*abbiasi*, il citato *siasi*, *sarassi*, *suolsi* ecc.); anche qui i clitici diversi da *si* sono infrequenti, ma meno eccezionali che in GO (*chiameremlo*: p. 16; *dissemi*, *mandonne*, *dirovvi*, in serie esemplificativa a p. 30, *hannovi* 'vi sono' a p. 96 e poi altrove). La frequenza dell'oscillazione tra forme con enclisi e forme proclitiche e la tipologia delle alternanze suggeriscono il fatto che il fenomeno fosse considerato scarsamente marcato; Troya d'altronde precisa: «Le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, si adoperano o sciolte innanzi al verbo, o affisse dopo: es. *vi prego* o *pregovi* [...]» (p. 24 e anche altrove).

Il solo T segnala come equivalente alla forma verbale con due clitici nell'ordine più moderno dativo + accusativo quella che presenta l'ordine inverso antico e che si configura quindi quale forma puramente letteraria, come del resto suggerito anche dalla postura enclitica dei pronomi: «Vedi?

<sup>88</sup> Scrive Alfredo Panzini (*Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1942 [la prima edizione è del 1905; quella consultata è l'ottava, postuma, curata da Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini]), *ad v. insieme* «avvertono i puristi, si costruisce con la preposizione *con* e non con *a*»; s.v. *Livellare*: «usitatissima è la locuzione *al livello*, sempre nel senso morale, coi verbi *essere* o *stare*. Se anche sono gallicismi, convien pur dire che sono efficacissimi e costituiscono una metafora non difforme dall'indole della lingua italiana»; *sub meno*, infine: «è riprovato dai puristi e dai grammatici nelle seguenti locuzioni: 1) *A meno che* in vece di *eccetto che*. 2) *Meno per eccetto, fuor che* [...]».

<sup>89</sup> Così anche nel Collodi: M. Prada, *Le avventure*.

questo è un bel libriccino; se sarai buono te lo darò, o *lo darò a te*, o *darot-telo*, o *darolloti*» (p. 43).

Il participio presente, tanto in GO quanto in T, può avere in qualche caso valore verbale (talora solo residuo), in costrutti diffusi nella scrittura sostenuta (scientifica, tecnica, giornalistica, burocratica e anche letteraria) del secondo Ottocento e anche del Novecento<sup>90</sup>; GO: *finienti* a p. 15; *sud-dividentesi e riferentesi* a p. 18: «[Il pronome] Suddividesi poi in [...] congiuntivo, cioè legante una proposizione al nome [...]; indefinito cioè avente relazione [...]; indicativo cioè indicante gli obbietti [...]; assoluto cioè riferentesi alla 1a persona»; *essenti ibid.*: «più parole che si considerano come essenti una sola»; T, in un esempio: «Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi» (p. 104).

In GO, del gerundio si suggerisce la possibilità dell'uso preposizionale (p. 21): «Il gerundio anche restringe in una due proposizioni, e serve alla varietà e brevità del discorso; ovvero figura come complemento a guisa di un infinito preceduto da *in, con*». Si tratta in realtà di un costrutto dal tono fortemente letterario e forse più propriamente poetico<sup>91</sup> che aveva avuto una notevole fortuna nel Settecento, ma che già nella prima parte del secolo doveva risultare scelto, se – tra l'altro – il Manzoni lo espunge nel corso della correzione del Romanzo. Non vi sono però occorrenze del costrutto nel corpo del testo. T non lo registra.

## Sintassi

Per quanto attiene alla sintassi, si segnala il fatto che le frasi interrogative possono presentare in T inversione soggetto/predicato, secondo un'abitudine documentata sia nella tradizione, sia negli usi vivi («Nella luna sonvi eglino [...]?»; p. 4 e *passim*); il fenomeno appare tuttavia soprattutto in sequenze esemplificative<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Garantito dalla tradizione delle buone scritture, il costrutto si segnalava come letterario nell'Ottocento ed è infatti espunto dal Manzoni nella revisione del Romanzo; vive però per tutto il secolo e anche nel successivo in scritture tradizionali o a vario titolo conservative (come quelle epistolari colte: G. Antonelli, *Tipologia*, pp. 176-77), più spesso in forme in cui il valore verbale si riduce, in espressioni formulari.

<sup>91</sup> Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, p. 137; G. Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 179.

<sup>92</sup> Ricorda il costrutto interrogativo come proprio dell'uso il Fornaciari nel suo commento alle *Operette morali* (Riccardo Tesi, «Con uso anche soverchio di congiunzioni e di relativi», in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di Paolo Bongrani et alii, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 313-63, a p. 326, n. 22) e così fa il Collodi nella sua *Grammatica* (M. Prada, *Le avventure*). La costruzione aveva però anche sapore libresco e Manzoni, nella revisione del Romanzo, tende ad obliantarla: Giuseppe Patota, *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 313 segg. (e vedere anche Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 311-13); all'inizio del Novecento

Non stupisce, in GO, di trovare qualche caso di reggenza infinitivale nuda nel caso di verbi impersonali passibili di uso modale, come *parere* («parmi dover ottenere»: *Prefazione*; l'uso modale è possibile – anzi obbligatorio – ancora oggi in alcuni costrutti: *Luca pare dormire*), *incontrare* (in realtà, in T, alla seconda persona: «incontri sovente dover riprodurre»: 42) o di altri verbi che hanno di norma complementatore esplicito come *manifestare* (costruito come *mostrare*: *se affermando manifesta volere alcuna cosa*: p. 10): si tratta di costrutti tradizionali e culti. Analogamente, sembra consentaneo al tono generale di testi di istruzione anche qualche caso, peraltro non molto frequente, di frase oggettiva all'infinito (*credono il danaro essere sommo bene*: p. 11), costruito ancora molto diffuso all'epoca, anche in scritture giornalistiche e private<sup>93</sup>.

Pure nel caso dei possessivi analitici, il Giordano-Orsini compie una scelta tradizionalista, precisando, nella scheda *Eccezioni e norme speciali*: «Le voci di *lui*, di *lei*, di *loro* vogliono mettersi dopo il nome». Come il nostro autore si comporta la gran parte dei grammaticografi ottocenteschi, che condanna, sulla scorta della tradizione, la collocazione antenominale del possessivo, in realtà molto diffusa tra Sette- e Ottocento, specie nelle scritture giornalistiche, tecniche e burocratiche e anche private, e sulla via di specializzarsi in usi non letterari<sup>94</sup>. Anche T offre solo esempi della collocazione a destra («Cesare ama sua sorella e i figliuoli di lei»: p. 99).

Tradizionalista è, allo stesso modo, l'atteggiamento del Giordano-Orsini quando affronta la questione dell'uso dell'elemento *k*:- propone infatti risolutamente i tipi meglio avvalorati dalla tradizione e dalla grammaticografia ottocentesca (con l'eccezione di quella di impostazione manzoniana) *che cosa* e *che*.

Si osserva infine in T la presenza di qualche sporadico costrutto marcato, giustificabile in termini pragmatici: «[...] variando il tempo. Il presente l'abbiamo già veduto; riepiloghiamo il passato e il futuro»: p. 16.

stigmatizza il costrutto anche il De Amicis (Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1905 [nell'edizione contemporanea a cura di Andrea Giardina, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006, il passo è a p. 109]).

<sup>93</sup> A. Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi del 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 95-96; Antonelli, *Tipologia*, p. 180.

<sup>94</sup> A. Masini, *La lingua di alcuni giornali*, p. 53; Ilaria Bonomi, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905*, «ACME», 26 (1973), pp. 175-204, a p. 191. Sul costrutto, in origine non specificamente burocratico, Massimo Palermo, *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani», 24 (1998), pp. 12-50; sulla sua diffusione nel XVIII secolo G. Antonelli, *Tipologia*; sulla sua presenza nella lingua scientifica: M. Piotti, *La lingua di Gian Domenico Romagnosi*: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa, «Studi e saggi linguistici», XXXI (1991), pp. 161-212; in quella giornalistica: S. De Stefanis Ciccone, I. Bonomi, A. Masini, *La Stampa periodica*; Scavuzzo, *Quotidiani messinesi*; su quella privata di tipo epistolare: G. Antonelli, *Tipologia*.



## Lessico

Nella grammatica del Giordano-Orsini forme (a volte blandamente) conservative (colte, antichate, ma soprattutto letterarie, talora poetiche), per quanto non prive in qualche caso di corrispondenze nell'uso vivo, magari marcato in diafasia o in diastratia, si registrano tra le preposizioni, gli avverbi, le congiunzioni e le interiezioni alle pp. 26-29; sono classificate tra le preposizioni (talora discutibilmente): *insino* (il Petrocchi [*Nòvo dizionario*] lo registra nella fascia bassa), *inverso* (Petrocchi: «pop.»), *indi* (Petrocchi: «lett.» se avverbio di tempo; nella fascia bassa come avverbio di luogo), *lunghezzo* (nella fascia inferiore del Petrocchi)<sup>95</sup>, *lungi* (Petrocchi: «lett. poèt», con molte locuzioni e alcune accezioni nella fascia bassa), *sottesso* (TB: «Dell'uso poetico», così anche Petrocchi), *quinci* (Petrocchi: «lett. oggi pedantesco. È usato scherz. per metter in ridicolo chi parla in punta di forchetta»); tra gli avverbi *costinci* (con la croce in TB, nella fascia bassa del Petrocchi; la V Crusca, s.v.: «è voce la quale oggi non si userebbe che in poesia, ed anche raramente»), *onde* (Petrocchi: «lett.», V Crusca: «Più proprio oggi del linguaggio poetico o di nobile prosa»), *dovechessia* (Petrocchi: «Letter.»; non è nella V Crusca), *immantinente* (Petrocchi: «Lett.»; la V Crusca lo ha a lemma e considera la variante *immantente* della poesia), *incontanente* («lett.» per il Petrocchi), *posdomani* (TB: «Vive in più dial.; in Fir. più com. *Doman l'altro*»; Petrocchi: «Pedantesco»), *poscia* (TB: «Vive nel linguaggio scritto»; «avv. lett. pedantesco» per il Petrocchi), *anco* (TB, per il significato 'ancora': «Nelle antiche prose migliori trovasi meno usato che nelle poesie» e Petrocchi: «Popol.», la V Crusca lo dà come allotropo di *anche*, a lemma e rinvia da *anco* ad *anche*). Tra le congiunzioni si leggono *eziandio*, *nè anco*, *avvegnachè*, *conciossiachè*, *laonde*, *acciocchè*, *avvegnachè*, *comechè*, *donde*, *posciachè*; tra le interiezioni: *Deh*, *Poffarre il mondo!*, *giuraddiana!*, *Mercè!*

In un'annotazione contenuta nella tavola «Eccezioni e norme speciali» di GO, alle pp. 34 e 35 emergono forme connotate di numerale: «Le voci *cento-duecento*... seguite da altro aggettivo numerale od ordinativo aventi più di due sillabe, lasciano spesso la sillaba *to*. Es. *Cenquaranta, duecentovesimo*»: si tratta di toscanismi già argentei<sup>96</sup>, poi popolari<sup>97</sup>, ma anche della tradizione letteraria<sup>98</sup> e in quanto tali registrate fino alla

<sup>95</sup> Il Tommaseo-Bellini, s.v.: «da voce *Esso* è aggiunta per ripieno, ed è antica e usata proprietà di linguaggio l'aggiungerla non solamente agli avverbii, ma eziandio a' nomi, e s'accomoda alla qualità loro».

<sup>96</sup> P. Manni, *Ricerche*, pp. 115-71.

<sup>97</sup> Hanno questa etichetta le forme abbreviate come *cenquaranta* in Petrocchi; le registra, senza annotazioni, il Giorgini-Broglio.

<sup>98</sup> Per quanto assolutamente minoritarie rispetto a quelle non ridotte, secondo una ricerca effettuata tramite la BIZ: si trovano *cenquaranta* (insieme a *centocinquanta*) nel Cellini; *cenquaranta* e *cenquaranta* in Daniello Bartoli; *cenquaranta* nel Goldoni, nel Baretto e nel Giusti.

quarta edizione della Crusca (nelle grammatiche per lo più indicate come passatiste)<sup>99</sup>.

Forme diffuse anche nell'uso colloquiale e popolare ma considerate generalmente affettate e burocratiche, oltre che scarsamente garantite dalla tradizione (e in effetti documentate soprattutto tra Sette e Ottocento)<sup>100</sup>, sono *secolui*, *secolui*, *secoloro*, che GO segnala nella scheda *Eccezioni e norme speciali* e che sembrano rinviare, ancora una volta, al modello linguistico paludato che soggiace al manuale e che attraversa molta didattica scolastica.

Tipi che manifestano ripulse puristiche si leggono poi nella scheda *Eccezioni e norme speciali*, nella sezione dedicata agli avverbi (cfr. anche *supra* quanto già scritto nel paragrafo dedicato alla morfosintassi):

Son da ripudiarsi: *perfettamente* per *ottimamente*, - *affatto* per *in niun modo*; - *ovunque*, *dovunque* per *in ogni dove*, *da per tutto*; - *d'altronde* per *del resto*; - *soventi* per *sovente*; - *egualmente* per *similmente*; *approssimativamente* per *presso a poco*; - *all'infretta* per *infretta*; *a dettaglio* per *a minuto* (p. 35).

Al paragrafo seguente, dedicato alle congiunzioni, si aggiunge: «Non sono da adoperarsi: *avvegnachè* per *conciosiachè*; - *menochè* per *eccettochè*; - *nonchè* per *anche*; *onde* per *acciocchè*, *affinchè*».

Non si tratta di idiosincrasia personale: sulle proteste in chiave puristica e antifrancesa nei confronti di *perfettamente* ci informa Panzini (*Dizionario moderno*), s.v. *Perfetto*: «Per i francesi – scrive il Rigutini – tutto è *parfait* e tutto sta *parfaitement*, per una delle solite loro iperboli, onde noi dicendo, *perfetto gentiluomo*, *perfetto cavaliere*, usiamo un gallicismo, mentre dovremmo dire *vero*»; e aggiunge «sconcissimo l'usare *perfettamente* con senso di affermazione per *sì*, *sì certo*, ecc.», annotando però: «Con tutte queste buone ragioni esso è uno dei gallicismi più comuni». In effetti, l'uso di *perfetto* nel senso di *compiuto* è deprecato nella prima edizione del Fanfani-Arlia<sup>101</sup> come francesismo «non conforme all'indole

<sup>99</sup> Tra i testi del nostro campione ricordano le forme scorciate quella tradizionalista del Melga e, prima, quella del Puoti, che cita le forme *cenquaranta* e *cencinquanta* ecc. come equivalenti a quelle senza sincope; Moise annota: «*Cento* e i suoi composti seguiti da un altro numero che abbia più di due sillabe, possono lasciare la sillaba finale *to*, come *cendiciotto*, *ducennovanta*, *trecenquarantotto* [...]: ma questa licenza non è oggi giorno molto praticata, e sarà forse meglio astenersene sempre» (normalizzo la resa ortografica). TB (s.v. *Cento*): «Dei seguenti al *Cento* il *Sei* e il *Sette* possono accorciare la prima parola, e farsene *Censei*, *censette*. *Cendiciassette*: ma meglio *Centosedici*. *Cenvensei*, *cenvensette*. *I due del trenta* non hanno simile scorcio; ma sì quelli delle tre decine seguenti. *Settantasei* par che suoni meglio di *Settantei*, e così *Ottantasei*. *Novantasei*, *Novansette*, ma quando si voglia far risaltare il numero, o meglio servire a chiarezza, si dirà tutt'intero e il centinajo e la diecina»; V Crusca: «Talvolta *Cento*, nel comporsi con certi numeri, si accorcia per apocope in *Cen*; ma ciò più comunemente nel parlar familiare. Così dicesi *Cenquattordici*, *Cendiciassette*, *Cendiciotto*, *Cendiciannove*, *Centuno* ec.[...]».

<sup>100</sup> Lorenzo Tomasin, *Il tipo seco lui, seco lei, seco loro*, «Studi linguistici italiani», 27 (2001), pp. 228-32.

<sup>101</sup> Pietro Fanfani e Costantino Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1870 [le due

della lingua nostra», pur essendo consolidato nell'uso medio, anche giornalistico (De Stefanis Ciccone-Bonomi-Masini, *Stampa periodica*, e cfr DELIn, s.v. *Perfetto*).

*Affatto* per 'per nulla' è condannato, alla metà del secolo, dal Parenti<sup>102</sup>, che ne segnala la diffusione prevalentemente meridionale, anche in scrittori colti (la citazione è in DELIn). Invece, il bando all'uso avverbiale assolutivo di *ovunque, dovunque* è attinto ad Ugolini<sup>103</sup>, che pure lo riconosce come assolutamente «generale».

Su *d'altronde*, condannato per la sua contiguità con il francese, è ancora il Panzini (*Dizionario moderno*, s.v.) a informarci: «*Per altro, del resto, d'altra parte*, o, come preferisce il popolo, *poi*; fr. *d'ailleurs*».

*Soventi* è in *primis* forma di plurale dell'aggettivo *sovente*, rifatto sull'avverbio, normale nella tradizione, soprattutto poetica (almeno anticamente: per quest'uso lo licenzia il Bembo), ma di origine provenzale e perciò ammesso dalla lessicografia puristica con qualche riserva (Viani, s.v. *Sovente*)<sup>104</sup>. L'uso aggettivale del plurale ne elicitava un avverbiale (per esempio per estrazione dal sintagma *soventi volte*: «Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi»: Baretto) che è soprattutto sette-ottocentesco secondo i dati BIZ<sup>105</sup>; e questo condanna il Giordano-Orsini sulla scorta della lessicografia puristica («*Soventi per sovente* non concederebbe la Grammatica ad un Poeta in servizio della rima: figuratevi ad un prosatore!»): Ugolini; Fanfani-Arli: «*Soventi*. Scambio di *Sovente*, è un solecismo, come è *Parimenti per Parimente* ec.» L'articolo suggerisce anche che si tratti di forma percepita come antiquata e pretensiosa<sup>106</sup>; il TB, come la IV Crusca, riporta solo *sovente* in funzione avverbiale; il Petrocchi ha *soventi* aggettivo nella fascia bassa (e vi registra la locuzione avverbiale *soventi volte*).

L'uso di *egualmente* per 'parimenti' è contestato dal Rigutini: «Vorrà sempre dire *In modo uguale*. non è dunque corretto l'usarlo per *Similmente, Parimente, Nello stesso modo*, e sim.»<sup>107</sup>.

edizioni del 1881 e 1890 hanno invece il titolo di *Lessico dell'infima e corrotta italianità*].

<sup>102</sup> Marco Antonio Parenti, *Catalogo di spropositi*, 5 voll., Modena, coi Tipi della R. D. Camera, 1839-43.

<sup>103</sup> F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati*.

<sup>104</sup> Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858-60.

<sup>105</sup> In poesia e in prosa, nei libretti verdiani e poi in Nievo, Dossi, Tarchetti, nel teatro in versi del Giacosa, nell'Ortani e nel Faldella.

<sup>106</sup> «E qui ci ribolle un fatterello. Que' di Poppi, o di altro luogo di Toscana, anni domini supplicarono il Gran Duca, affinché non a spese della Comunità, ma si bene del pubblico erario, facesse ricostruire un certo ponte che una piena aveva portato via. Affinchè la supplica colpisse l'animo del Sovrano, fu scritta in squinci e squindi: insomma con parole scelte. Il Gran Duca, burlone la sua parte, lesse e che ti fa? Sceglie tutte quelle belle voci e riscrisse: Talor, Qualor, Soventi, Non è guari, / Fatevi il ponte co' vostri danari!»

<sup>107</sup> Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Verdesi, 1886.

In merito ad *approssimativamente*, il Panzini: «Per *in circa*, a un di presso, avverbio di otto sillabe, di uso recente, tratto da *approssimativo*. Lo registra la Crusca».

*All'infretta* è s.v. *Fretta* in TB, insieme ad *A fretta* e *in fretta* e lo si trova nella tradizione letteraria (se ne registrano occorrenze fino al Nievo, ma non è nella V Crusca), ma alla fine del secolo appare essere antiquato, oltre che in consonanza con strutture francesi (*à la*) e dialettali o popolari e quindi deplorate dai lessicografi conservatori (si veda, per esempio, *all'insaputa* in Ugolini; *all'incontrario*, *all'indomani*, *all'infuori*, *all'insaputa*, tutti modi condannati nel Bolza<sup>108</sup>; *all'infuori*, *all'ingrosso*, *all'insaputa* nel Fanfani-Arlia; *all'indomani*, *all'infuori*, *all'insaputa* nel Molossi<sup>109</sup>); su alcuni usi *erranei* di *al*, *alla*, in costrutti percepiti come gallicismi più o meno «schifosi», si sofferma Valeriani<sup>110</sup> (e prima di lui il più volte citato Ugolini), che infatti scrive: «*All'infretta*, modo barbaro, che si usa perennemente in senso di *a fretta*, cioè con *sollecitudine*. I francesi, che chiamano *hâte* la fretta, formano questo loro modo veramente inesplicabile *à la hâte*, sul cui modello anco taluni nostri scrittori dicono *all'infretta*. Non farne uso se sei italiano». Il Viani si colloca ancora una volta nel campo degli antiproibizionisti: «Perchè siccome il Casa ed altri dissero e scrissero *all'imprecia*, conforme notano i Vocabolari fino al Fanfani inclusive, così se ne formò l'altra maniera simile e gemella».

Su *dettaglio*, il Panzini: «*Particolare*; è voce che vince nell'uso e proviene dal francese *détail* [...]. I puristi rifiutano la voce [...] come gallicismo, ma il pubblico si ostina ad usarla. || *Al dettaglio*, al minuto». *Dettaglio*, attestata nel Settecento, è individuato come *pretto francesismo* dal D'Alberti di Villanova<sup>111</sup> (v. la citazione in DELIn, s.v.), che tuttavia non si esprime in merito al suo impiego – d'altra parte radicato non soltanto «nell'uso familiare», ma «eziandio nella scrittura» – a differenza dei puristi del secolo successivo, a partire dal Cesari, per i quali costituisce quasi un bersaglio obbligato.

Il Panzini ricorda anche il fastidio puristico per *meno* (s.v.) (nel caso di *meno* per *eccetto*, *a meno che* per *eccetto che*) e per *onde*: «Seguito dall'infinito, invece di *per*, *affinchè*, è modo degli uffici e del commercio. Senza sentirci rizzare i capelli come avveniva al marchese Basilio Puoti<sup>112</sup>,

<sup>108</sup> Giovanni Battista Bolza, *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni* [...], Palermo, Sandròn, 1857.

<sup>109</sup> Lorenzo Molossi, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolari italiani*, Parma, Filippo Carmignati, 1839-41.

<sup>110</sup> Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Steffenone, 1854.

<sup>111</sup> Francesco D'Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli, 1797-1805.

<sup>112</sup> Il riferimento al Puoti è spiegato da Fanfani-Arlia, secondo i quali il marchese avrebbe affisso

certo, è locuzione tutt'altro che eletta»; anche altri lessicografi ne rilevano l'inopportunità nelle scritture, pure a fronte di esempi della tradizione. *Meno che*, di fatto, è bersaglio degli strali di molti puristi (Serianni, *Norma puristi*, s.v., nel *Lessico*) e anche del Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* (DELIn, s.v.); *a meno che*, è condannata ancora più concordemente come locuzione gallicizzante.

*Onde* nel senso di *acciocché*, *affinché* è spesso rimproverato dalla lessicografia puristica, e lo ricorda il Viani, che cita il solito Ugolini.

*Nonché* è ammesso dal Gherardini, ma condannato dal Bolza («L'uso di questa disgraziata congiunzione come semplice copula è uno degli errori più frequenti nelle pubbliche e private scritture», s.v.), dal Fanfani-Arlia e da altri lessicografi di impostazione puristica, nel semplice significato di 'e', come proprio dei «segretarij a un granciporro».

Di *Avvegnachè*, nella grammatica, non si segnala il carattere culto e persino affettato (riconosciuto da molta lessicografia dell'epoca), ma piuttosto un significato ritenuto erroneo: 'poiché' invece di 'benché'. In effetti, le grammatiche coeve catalogano *avvegnachè* tra le congiunzioni avversative e *conciossiacosachè* tra quelle causali; la lessicografia coeva, tuttavia fornisce spesso tra i traducenti della seconda forma la prima: la quarta Crusca per esempio ha, s.v. *Conciossiacosachè*: «vale *Come ciò sia cosa*, o *Posto*, e *Dato*, *che ciò sia cosa*, *Avvegnachè*» (così anche la Crusca Veronese, quella del Manuzzi ecc.); il Petrocchi ha la forma nella fascia bassa con il solo significato di 'benché', ma per *Conciossiachè* riporta anche il significato di 'quantunque', sia pure come secondo; lo stesso fa il vocabolario dei Cardinali utilizzando proprio *avvegnachè* come uno dei traducenti di *conciossiacosachè* e viceversa. Il divieto è però nell'Ugolini; contesta il Viani, ammettendo bensì che l'uso è piuttosto antiquato, ma ricordando la tradizione e il riconoscimento dei grammaticografi (dal Cinonio al Fornaciari).

Anche nel manuale del Troya, di cui si è più volte ricordato il carattere tradizionalista, può capitare di cogliere rari toscanismi (*coreggiato*: «Il contadino batte le biade con i coreggiati»), qualche forma latineggiante documentata nella tradizione (*olire* è nel testo corrente, in un esempio; tra i verbi difettivi sono citati, oltre ad esso, altri infiniti latineggianti: *calere*, *gire*, *solere*, *licere*; solo poche di esse si trovano anche nel testo corrente) e alcuni dei tipi conservativi già osservati in GO o ad essi affini quanto a connotazione: *quinci*, *costinci* (p. 37), *perciocchè*, *perocchè*, *conciossiachè*, *laonde*, *epperciò* (indicate tra le congiunzioni ed effettivamente usate nel testo, per esempio a p. 63), *lungnesso*, *sovresso* (p. 103) ecc.

nella sua scuola un cartello *in improprium* di chi avesse impiegato l'avverbio nel senso indicato; cfr. anche DELIn, s.v.

Tra i nomi è forma letteraria *bambolo*; *aere* ritorna in un esempio già citato dal sapore evangelico («Anche gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi»).

Si coglie, nel volumetto, anche la presenza di alcuni tecnicismi scientifici, collegati a discipline di studio; si tratta di termini che appaiono di norma in frasi esempio e che sono quasi sempre glossati contestualmente, a meno che l'esercizio non richieda un completamento da parte dello studente: *La vipera è rettile apodo, cioè non ha piedi; i ragni sono apteri, cioè...; la rana è un rettile anfibio, cioè...; i funghi sono piante crittogame, cioè...: 40; Il calorico è diffuso per tutta la natura: 78; le api danno la figura di esagoni regolari alle cellette: 79.*

### Conclusioni

Si può ritornare, a questo punto, alle domande da cui si erano prese le mosse per tentare di dare loro una risposta. Quella relativa al modello linguistico proposto dai nostri testi, la terza, non presenta molte difficoltà: i due manuali rientrano nel filone maggioritario della grammaticografia ottocentesca e aderiscono a un paradigma relativamente conservativo, solidamente esemplato sulle scritture letterarie, puristico a tratti (almeno in GO – che è anche il testo più prescrittivo –, in cui appare la condanna di barbarismi, neologismi e «regionalismi» secondo formule attinte a piene mani alla lessicografia specializzata coeva) e comunque lontano dagli usi vivi e dal parlato; scarsissima è pure l'inclinazione fiorentinista in termini che si potrebbero dire manzoniani.

Numerosi sono i segni linguistici dell'inclinazione tradizionalistica delle due grammatiche: tratti di moderato conservatorismo emergono, ad esempio, in T nella grafia (quando l'autore licenzia l'uso di <j>, da non *scomunicare* almeno in posizione finale) e nella fonetica (nell'uso frequente della -d eufonica, anche in *od*, o di forme preposizionali apocopate della vocale finale [dell'uso letterario, anche se il fenomeno è ancipite]).

In ambito morfologico, invece, mentre sono pressoché inevitabili l'opposizione all'uso di *lui* come soggetto e la documentazione di forme connotate in senso letterario o antiquato (*eglino*, *elleno*, *ei*, *e'*; tra i pronomi obliqui: *ne* per *ci*, *cui* per *che*; tra i dimostrativi: *cotestui*, *cotestei*, *cotestoro*), e mentre appare ovvia l'approvazione piena della sola forma tradizionale in -a per la prima persona dell'imperfetto indicativo (le forme con diglupo della labiodentale sono solo ricordate), sembrano leggermente più connotate le scelte relative al condizionale: in T infatti si leggono, insieme ai tipi perfettivo e imperfettivo, anche alcune forme del tipo letterario in

-ono. Altre forme variamente conservative o culte emergono nelle tavole di flessione, soprattutto nella grammatica del Troya.

Per quanto attiene alla morfosintassi, poi, si segnala in entrambe le grammatiche, ma specie in T, la notevole presenza, anche se spesso inerziale, dell'enclisi libera e, in T, addirittura di esempi dell'ordine Acc. + Dat. nel caso di clitici doppi.

Nel lessico, infine, per esempio nelle sezioni dedicate a locuzioni preposizionali, avverbi, congiunzioni e interiezioni, si leggono anche forme vetuste (*lunghezzo, sottesso, costinci, incontanente, poscia, anco, avvegnachè, posciacchè, giuraddiana!*).

Gli usi della lingua viva sono invece spesso condannati o relegati in posizione collaterale: a parte i casi già citati dell'imperfetto in -o, o dell'uso della forma obliqua dei pronomi personali in funzione di soggetto, la scure del grammaticografo (particolarmente pesante è quella del Giordano-Orsini) cade su moltissime forme in voga all'epoca e riconducibili talora alla moda francesizzante e alle abitudini burocratizzanti ben documentate anche nella stampa periodica (*perfettamente per ottimamente, affatto per 'in nessun modo' ecc.: supra*).

Anche la risposta alla prima domanda è piuttosto facile: i due sussidi sono ampiamente sovrabbondanti rispetto alle esigenze dell'insegnamento nelle scuole reggimentali e paiono inadeguati anche dal punto di vista della prospettiva didattica. Presentano infatti le storture che Ida Baccini, nel medesimo torno d'anni in cui viene pubblicata GO, contesta alle grammatiche del Lambruschini o del Trenta, pure pensate per la scuola elementare: il *perdersi* in «soverchie lungaggini»; l'essere «ripieni» di «ripetizioni prolisse e minuziose» e la complessità (tanto da essere indirizzati, come le grammatiche criticate dall'educatrice fiorentina «più a' maestri che agli scolari») <sup>113</sup>; inoltre sono ancora troppo inclini a una didattica formalistica (e GO lo è in maniera specialissima).

Pure – e ciò risponde alla seconda domanda – qualche spunto dalle indicazioni ministeriali in merito alla necessità di una didattica pratica, fondata sull'osservazione diretta e sull'esperienza del discente, si coglie in GO, specialmente nella sezione dedicata alla composizione; e al dettato

<sup>113</sup> L'annotazione è nella premessa alla sua grammatica (*Nozioni di grammatica italiana, esposte secondo il metodo intuitivo, ad uso delle scuole elementari*), stampata per i tipi di Paggi nel 1882 (1886<sup>2</sup>, 1890<sup>3</sup>, 1896<sup>4</sup>); il manuale del Lambruschini (Raffaello Lambruschini, *Principii di grammatica. Cavati dall'esame della lingua nativa. Ad uso delle scuole popolane e delle famiglie*, Firenze, Cellini, 1861 [altre edizioni nei decenni seguenti]) ebbe buon seguito, come quello del Trenta (Matteo Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, Firenze, Paggi, 1864: nel 1889 si era giunti alla dodicesima edizione). Va d'altra parte ripetuto che nel regolamento per le scuole militari del 1858 la grammatica del Troya è consigliata ai docenti.

legislativo sembrano essere prossime anche alcune indicazioni sia di T sia di GO relative alla necessità di una scrittura propria e non vacuamente verbosa o retoricamente impostata (per quanto poi entrambe le grammatiche includano sezioni sull'*ornatus*). Inoltre, alcuni dei tipi testuali presi in considerazione nei manuali, soprattutto in GO, sono inseriti negli elenchi previsti dal ministero (tanto per le scuole civili, quanto per quelle militari): lettere, testi descrittivi, scritture *d'ufficio* e *di negozio*: quelli, cioè, che sarebbero serviti al soldato anche una volta tornato ai *civili studi*, alle occupazioni di tutti i giorni.

Il grammaticografo, dunque, non è sordo alle richieste avanzate dalla società: esse vengono però filtrate attraverso una sensibilità linguisticamente perbenistica e una fedeltà ai modelli grammaticali consolidati che le sfida e che permette di soddisfarle solo in parte. È d'altra parte, questo, un aspetto della didattica della lingua superato solo in tempi molto recenti.

#### BIBLIOGRAFIA

##### Sigle

BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.

CLIO = *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Roma, Bibliografica, 1991.

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. [+ 2 supplementi], Torino, UTET, 1961-2009. TB = Tommaseo-Bellini 1861-79.

##### Testi

Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno, 1996.

Francesco Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1869<sup>4</sup>.

Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo e Massimo Palermo, *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, 2004.

Luca Antonetto, Fausto Primosch e Vittorio G. Cardinali, *Vincenzo Troya. Vita e opere di un educatore piemontese*, Alba, Pro loco di Magliano Alfieri, 1983.

Tommaso Azzocchi, *Avvertimenti a chi scrive in italiano con un saggio delle eleganze ed un picciol vocabolario domestico*, Roma, Domenico Ercole, 1828.

Ida Baccini, *Nozioni di grammatica italiana, esposte secondo il metodo intuitivo, ad uso delle scuole elementari*, Firenze, Paggi, 1882 (1886<sup>2</sup>, 1890<sup>3</sup>, 1896<sup>4</sup>).

Paolo E. Balboni, *Storia degli insegnamenti linguistici nella scuola italiana*, Padova, Liviana, 1988.

Ferdinando Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Tipografia Canfari, 1837.

Paola Benincà et alii, *Italiano standard o italiano scolastico?* In *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani, Pisa, Pacini, 1974, pp. 19-39 [poi anche in *Guida all'educazione linguistica*, a cura di A. Colombo, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 162-78].



- Giuseppe Bernardoni, *Elenco di alcune parole, oggidi frequentemente in uso; le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1812.
- Paolo Bongrani, *A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 235-49.
- Giovan Battista Bolza, *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni [...]*, Palermo, Sandròn, 1857.
- Ilaria Bonomi, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905*, «ACME», 26 (1973), pp. 175-204; 27 (1974) [*L'aspetto sintattico*], pp. 207-51; 29 (1976) [*L'aspetto lessicale*], pp. 73-136 [i testi confluiscono poi nel secondo capitolo (pp. 55-188) di Ead., *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati, 2002].
- Giuseppe Borgogno, *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1870.
- Id., *Grammatica italiana ragionata proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali del regno*, Torino, Paravia, 1871.
- Francesco Cardinali, *Nuovo dizionario della lingua italiana [...]*, Napoli, dalla Tipografia dell'Ateneo, 1826.
- Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1952.
- Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, 3 tt., Roma, Salerno, 1980.
- Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno, 2004.
- Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- Ead., *L'italiano tra testualità e grammaticalizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.
- Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Manlio Cortelazzo, *Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, a cura di Q. Antonelli ed E. Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 237-52.
- Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999 [seconda edizione di Id., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88].
- Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, dalla Volpe, 1745.
- Id., *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite. Nuovamente rivedute ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1887.
- Francesco D'Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli, 1797-1805.
- Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1905 [si cita dall'edizione a cura di Andrea Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006].
- Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, vol. I, pp. 383-423.
- Id., *Dialetto e libri di scuola durante il fascismo*, in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, 2 voll., Napoli, Liguori, vol. II, pp. 427-40.
- Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963.

- Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi e Andrea Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 voll., Pisa, Giardini, 1983.
- Isabella Donfrancesco e Giuseppe Patota, *1954-2014. L'italiano tra scuola e televisione*, Torino, Loescher, 2014.
- Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.
- Id., *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Carrara, 1865 [1884<sup>2</sup>].
- Pietro Fanfani e Costantino Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1870 [le due edizioni del 1881 e 1890 hanno invece il titolo di *Lessico dell'infima e corrotta italianità*].
- Raffaello Fornaciari, *Grammatica storica dell'italiano*, Firenze, Sansoni, 1872.
- Id., *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879 [1882<sup>2</sup>].
- Id., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881.
- Id., *Breve grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole complementari*, Firenze, Sansoni, 1897.
- Rita Fresu, *Una scrittura femminile di primo Ottocento: le lettere di Mariuccia nel carteggio* Conti Pichi Belli, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 13 (1999), pp. 111-40; 14 (2000), pp. 165-206; 15 (2001), pp. 143-80; 16 (2002), pp. 209-46.
- Stefano Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità ad oggi*, Roma, Carocci, 2005.
- Giovanni Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana [...]*, Milano, dall'Imperial Regia stamperia, 1825.
- Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze [...]*, Firenze, Cellini, 1877-97.
- Claudio Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987.
- Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Milano, Silvestri, 1827 [decima edizione, nota per la professione di fede linguistica affidata alla *Lettera dell'autore ad un accademico della Crusca* che la apre; 1821<sup>1</sup>].
- Raffaello Lambruschini, *Principii di grammatica. Cavati dall'esame della lingua nativa. Ad uso delle scuole popolane e delle famiglie*, Firenze, Cellini, 1861.
- Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71.
- Ead., *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001.
- Claudio Marazzini, *I dizionari dei sinonimi e il loro uso nella tradizione italiana*, «International Journal of Lexicography», 17 (2004), pp. 384-412.
- Id., *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi del 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia dizionario critico dei verbi italiani conjugati [...]*, Roma, De Romanis, 1814.
- Michele Melga, *Nuova grammatica italiana compilata sulle opere dei migliori filologi e ordinata all'insegnamento secondario classico*, Napoli, Tipografia e stereotipia, 1888<sup>15</sup> [1859<sup>1</sup>].
- Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
- Giovanni Moise, *Grammatica de la lingua italiana dell'abate Giovanni Moise*, 3 voll. (vol. I: *L'ortografia e l'ortografia*; vol. II: *L'etimologia*; vol. III: *La sintassi*), Venezia, Grimaldo, 1867.

- Lorenzo Molossi, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolari italiani*, Parma, Carmignati, 1839-41.
- Massimo Moneglia, *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze 1982, pp. 261-68.
- Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 voll., Milano, Imperiale regia stamperia, 1817-26.
- Luigi Morandi, *Prose e poesie italiane*, Città di Castello, Lapi, 1892.
- Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana*, Torino, Paravia, 1894.
- Silvia Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED, 2003.
- Ead., *Antonio Stoppani dall'educazione scientifica all'educazione linguistica*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 253-83.
- Carlo Mottura e Giovanni Parato, *Cento regole di grammatica italiana con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento ad uso delle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1871<sup>9</sup>.
- Id., *Nuova grammatica della lingua italiana [...] ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1872.
- Giovanni Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XVIII (1953), pp. 211-59 e XIX (1954), pp. 137-269 [poi stampato anche in volume, Firenze, Olschki, 1953].
- Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Id., *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani», 24 (1998), pp. 12-50.
- Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1942 [1905<sup>1</sup>; l'edizione consultata è l'ottava, postuma, curata da Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini].
- Elena Papa, *Con naturale spontaneità*, Roma, Ser, 2012.
- Paola Paradisi, *Considerazioni fonno-morfologiche sul Marco Visconti di Tommaso Grossi*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e filosofia, serie III, XXIV (1994), pp. 743-818.
- Marc'Antonio Parenti, *Catalogo di spropositi*, 5 voll., Modena, coi Tipi della R. D. Camera, 1839-43.
- Giuseppe Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- Id., *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Id., *I percorsi grammaticali*, in Luca Serianni e Pietro Trifone, *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94, vol. I, pp. 93-137.
- Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887.
- Id., *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887-91.
- Id., *Novo dizionario scolastico della lingua italiana [...]*, Milano, Treves, 1892.
- Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte: note biografiche e critiche*, Torino, Paravia, 1896.
- Mario Piotti, *La lingua di Gian Domenico Romagnosi: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, «Studi e saggi linguistici», XXXI (1991), pp. 161-212.
- Teresa Poggi Salani, *Grammatikographie/Storia delle grammatiche*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik, IV: Italiano, Corso, Sardo*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, Niemeyer, Tübingen, 1988, pp. 774-86.
- Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000.

- Ead., *Paragrafi di una grammatica dei "Promessi Sposi"*, «Studi di Grammatica italiana», XIV (1990), pp. 395-413.
- Ead., *Verso una lingua comune*, in *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 121-27.
- Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Id., *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014.
- Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, «Studi di Grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 245-353.
- Massimo Prada e Giuseppe Sergio, *A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 541-65.
- Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Antonelli, 1857.
- Luisa Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne, 2013.
- Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Verdesi, 1886.
- Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1887 [1875<sup>1</sup>].
- Leopoldo Rodinò, *Grammatica novissima della lingua italiana*, Firenze, Barbèra, 1858.
- Gehrad Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll. (vol. I, *Fonetica*; vol. II, *Morfologia*; vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*), Torino, Einaudi, 1966-69.
- Giovanni Romani, *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, 3 voll., Milano, Silvestri, 1825-26.
- Andrea Savini, *Scrivere lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002.
- Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988.
- Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.
- Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989.
- Id., *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Id., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET Libreria, 1989.
- Id., *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, vol. I, pp. 451-577.
- Id., *Spigolature linguistiche dal carteggio "Verdi-Ricordi"*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-79.
- Id., *La norma sommersa*, «Lingua e stile», XLII (2007), pp. 283-98.
- Id., *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Luca Serianni e Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009.
- Salvatore C. Sgroi, *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, Utet, 2013.

- Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001.
- Id., *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune*, Milano, Gnocchi, 1862.
- Pier Domenico Soresi, *Rudimenti della lingua italiana*, nella Regio-Ducal Corte, Milano, 1756.
- Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94.
- Riccardo Tesi, «*Con uso anche soverchio di congiunzioni e di relativi*», in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di P. Bongrani *et alii*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 313-63.
- Id., *La differenziazione morfologica nella seconda persona del congiuntivo presente*, in *Intorno al congiuntivo*, a cura di L. Schena, M. Prandi e M. Mazzoleni, Bologna, Clueb, 2002, pp. 93-104.
- Lorenzo Tomasin, *Il tipo seco lui, seco lei, seco loro*, «*Studi linguistici italiani*», 27 (2001), pp. 228-32.
- Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Vieusseux, 1838 [moltissime le edizioni successive a questa seconda, che contiene un'ampia prefazione metodologica].
- Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice, 1861-79 [si è consultata l'edizione digitale: Id., *Il Tommaseo*, Bologna, Zanichelli, 2004].
- Matteo Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, Firenze, Paggi, 1864.
- Vincenzo Troya, *Guida pratica per usare con frutto l'abecedario e sillabario adottato nelle scuole elementari*, Torino, Stamperia Reale, 1842.
- Id., *Guida pratica ossia dialoghi ed esercizi pedagogici per insegnare con frutto gli elementi di grammatica generale italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842.
- Id., *Guida pratica per insegnare gli elementi di grammatica italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842.
- Id., *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana compilati da Vincenzo Troya*, Genova, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1844.
- Id., *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana*, Genova, tipografia del R. I. de sordo-muti, 1846.
- Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*, Genova, Coi tipi del R. I. dei sordo-muti, 1850.
- Id., *Elementi di grammatica italiana con avviamento al comporre ad uso della terza e della quarta classe elementare per Vincenzo Troya*, Genova, Co' tipi dei Sordo-muti, 1851.
- Id., *Antologia di prose e poesie italiane: ad uso delle scuole elementari superiori e delle mezzane o secondarie*, Torino, Paravia, più edizioni [1852].
- Id., *Elementi di grammatica latina*, Torino, Paravia, 1844.
- Id., *Elementi di grammatica latina per gli scolari della I. classe*, Genova, Olmi, 1852.
- Id., *Guida pratica o manuale d'istruzione primaria ad uso dei padri e delle madri di famiglia, dei maestri e delle maestre elementari*, Genova, R. I. Sordomuti, [1861].
- Id., *Istruzione pratica sul modo di stabilire ed ordinare scuole per adulti, specialmente nei comuni rurali*, Genova, Tip. Sordomuti, 1866.
- Id., *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Torino, Paravia, 1863.
- Id., *Prime nozioni di grammatica italiana: assegnate alla seconda classe elementare dal programma governativo 29 ottobre 1860*, Genova, Tipografia del R. I. de' sordo-muti, 1865.

- Id., *Sillabario proposto dal cav. e professore Vincenzo Troya alle scuole serali e festive per ammaestramento degli adulti analfabeti*, Roma [etc.], Paravia e comp., 1873.
- Id., *Compimento del sillabario e primi esercizi graduati di Lettura corrente per la prima classe elementare maschile e femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, [1890].
- Id., *Primo libro di letture per la prima classe elementare femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890.
- Id., *Primo libro di letture per la prima classe elementare maschile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890.
- Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso [...]*, Urbino, Rondini, 1848.
- Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Steffenone, 1854.
- Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858-60.
- Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino, 1986 [1992<sup>2</sup>].
- Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.
- Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1992.
- Id., *La lingua della prosa di G. Leopardi: "Le operette morali"*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Id., *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 127-40.